Anno LXII - N. 6 10 Febbraio 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

Gom. D. S.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA «GIORNATA DELLA NEVE» A MILANO: IL CARRO DEL DOPOLAVORO DELL'AZIENDA TRANVIARIA MUNICIPALE. (Foto Argo)

è orgoglioso delle qualità della propria vettura ma perchè in pratica il motore si dimostri superiore occorre sia pienamente efficiente.

CHAMPION

viene in vostro aiuto. Sostituite le vecchie candele con una serie delle ultime perfezionate "CHAMPION" ed avrete partenze, riprese e velocità sorprendenti.

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

PRODOTTI DIETETICI PER **LATTANTI E BAMBINI** - ALIMENTI DI REGIME PER **DIABETICI**
ALIMENTI SPECIALI IPERNUTRITIVI PER **CONVALESCENTI, DEBOLI, ESAURITI, MALATI CRONICI,** ECC.
PER **LAVORATORI, PROFESSIONISTI, SPORTIVI,** ECC.

"ITALSOJA" NINO ROSSI - SAN REMO "ITALSOJA"

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La Germania e la S. d. N.

— Che vuol dire quest'elmo tedesco?
— Potrebbe significare il preannuncio del ritorno della Germania alla Società delle Nazioni.

Il processo di Flemington.

Per far luce nel processo tenebroso scende dal piedestallo la statua di Nuova York recante la fiaccola della verità.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Quadriennale d'Arte.

— Lei, on. Oppo, come pittore non espone niente di suo?
— Io espongo me stesso alle critiche degli artisti rifiutati.

Cose che succedono.

— Mio zio non è più ministro.
— Che aspetti per dirmelo? E io che continuavo a trattarti con deferenza.....

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

•

Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA

ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
„ „ 100 a L. 6,65
„ „ 375 a L. 12,80

•

AMARO TIPO BAR in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 23-5-1928

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-8 1919 N. 19

F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

DIARIO DELLA SETTIMANA

23 Gennaio - *Bengasi.* Il Maresciallo Balbo riunisce tutte le notabilità indigene e annuncia un atto di clemenza del Governo centrale a favore di centotrenta condannati per ribellione. Il Governatore annuncia inoltre alcuni provvedimenti per la rinascita della Cirenaica.

Montevideo. Un vasto movimento rivoluzionario si verifica in tutto l'Uruguay. Le comunicazioni con la capitale sono interrotte e sanguinosi scontri hanno luogo tra le truppe governative e i rivoltosi avversari del presidente Gabriele Terra.

Rio de Janeiro. Il dott. Rodrigues Alves viene nominato ambasciatore presso il Re d'Italia.

29 Gennaio - *Ortisei.* S. A. R. il Principe di Piemonte calorosamente accolto dai valligiani e dai goliardi inaugura i Littoriali della Neve.

Londra In vista delle prossime conversazioni franco-inglesi, l'ambasciatore d'Italia Dino Grandi ha un lungo colloquio con John Simon.

Madrid. Durante una seduta delle Cortes il ministro degli Esteri, Rocha, comunica la viva soddisfazione del Governo spagnolo per gli accordi italo-francesi.

30 Gennaio - *Parigi.* Ha luogo una grande riunione alla quale intervengono i capi di tutti i movimenti fascisti delle varie nazioni d'Europa allo scopo di coordinare l'azione fascista universale. I convenuti inviano un entusiastico messaggio al Duce.

Londra. Le proposte del Re del Siam per tornare sul trono sono respinte dal Governo siamese. Si prevede l'abdicazione.

Sofia. A causa di una tremenda inondazione la città di Adrianopoli rimane quasi interamente sommersa.

31 Gennaio - *Roma.* Il Duce riceve l'ambasciatore di Germania von Hassel.

— Con l'intervento dell'on. Rossoni, ministro dell'Agricoltura, ha luogo l'assemblea della Federazione nazionale dei Consorzi per la viticoltura.

Addis Abeba. Alla presenza del Negus, del Regio incaricato di Affari d'Italia e dei rappresentanti diplomatici d'Inghilterra, Francia e Belgio s'inaugura il centro marconigrafico costruito da una società italiana.

1 Febbraio - *Roma.* Il XII Annuale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale viene celebrato con rito guerriero in tutta Italia. Il Duce passa in rivista le Legioni dell'Urbe.

Città del Vaticano. Il Pontefice riceve in particolare udienza la contessa De Vecchi di Val Cismon.

Londra. S'iniziano le conversazioni del Presidente del Consiglio francese Flandin e del ministro Laval con il Primo ministro inglese MacDonald e col ministro degli Esteri John Simon.

2 Febbraio - *Roma.* Si firmano a Palazzo Venezia, dal Duce e dal Segretario di Stato austriaco per l'Istruzione Pubblica gli accordi culturali tra Italia e Austria.

— In conseguenza degli accordi riduttivi della durata del lavoro a 40 ore settimanali, i disoccupati ritornati al lavoro ammontano a 191.395.

Napoli. Nell'aula magna della Regia Università s'iniziano, alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto, i corsi di cultura militare.

3 Febbraio - *Cosenza.* Con solenne rito si commemora nel sacrario di Belmonte il quinto anniversario della morte del quadrumviro Michele Bianchi.

Milano. Si svolge per la terza volta la sagra popolare della neve; 32.500 Dopolavoristi sfilano innanzi al rappresentante del Governo, on. Buffarini-Guidi.

Londra. I colloqui tra gli uomini del Governo francese, Flandin e Laval, e quelli del Governo inglese, MacDonald e Simon, portano ad un accordo provvisorio anglo-francese.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.861 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.764 - 17.765

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Decreto Prefettizio N. 5712 - Milano - 1° Febbraio 1935

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(9 - *Continuazione*)

Nel suo piccolo, Andrea non riusciva a liberarsi dall'impressione che gli adulti, intorno a lui, fossero disorientati. Se prima dell'agosto tutto era andato liscio, qualcosa d'imprevisto, di angosciosamente affrettato saltava fuori di continuo dai loro colloqui, dalle loro decisioni. In quattro e quattr'otto erano stati fatti i bauli, dopo che in campagna egli aveva udito per la prima volta le parole « *ultimatum* », « mobilitazione ». In città la signora Sofia si era subito circondata di dame patronesse che, all'ora del tè, si riunivano in casa sua, sferruzzando patriotticamente, discutendo di abnegazione femminile, così che, in capo a due mesi, Arina aveva potuto recarsi al comitato di beneficenza con uno scatolone di calzerotti bianchi per l'esercito. Il salottino verde aveva ascoltato nel frattempo non poche suppliche, dai preamboli su per giù dello stesso lusinghiero tono per la padrona di casa: « Voi che avete voce in capitolo... Voi che siete ammessa al ministero... Voi che potete agire dall'alto... Voi che conoscete il consigliere tale o il generale talaltro... ». La signora Kuvscinov era venuta lì con tutt'e due le figliole: « Col padre in trincea, mentre qui era capo ufficio, comandava lui... Senza contare che la gomma è indispensabile in guerra per i tacchi, le suole delle scarpe... Ah, quando mai ho sposato un uomo così giovane! Nina, Tania, vostra madre morirà di crepacuore... ».

Quasi tutte le mattine la signora Sofia si assentava da casa, faceva ore di anticamera nei vari uffici militari e civili, stancandosene suo malgrado, persuadendosi di aver tutt'altro che « voce in capitolo », tanto che alla fine si era anche scoraggiata: dei suoi raccomandati, solo il grasso possidente era riuscito a dar brillantemente l'esame d'infermiere all'ospedale, dov'era anche rimasto in qualità di addetto alla pulizia dei pavimenti, mentre Charitonov, del tutto casualmente, aveva ricevuto il trasferimento nel Corpo dei pompieri della capitale. Invece, Kuvscinov, *Fräulein* Jurgens... Tuttavia la signora Sofia non cessava di darsi d'attorno per chiunque la richiedesse di un'intercessione: si occupava ora di Strachov, di uno studentello da iscrivere al corso allievi ufficiali col condono dell'ultimo anno degli studi classici, — con quale aria ispirata egli aveva desunto da Lermontov il commento al *Demone*! — del proprio portinaio, della nidiata di Xenia. Tale moto perpetuo le impediva di soffermarsi sull'insostenibile idea del silenzio di Demetrio, sul rammarico per la lontananza del reietto Verscinin.

Ad Andrea, naturalmente, sfuggivano così gli atti riflessi della signora Sofia come anche gli estremi della portata mondiale degli avvenimenti che si ripercotevano in casa Balk. Egli, anzi, si era assuefatto a veder sfilare i soldati al suono della banda, aveva preso gusto a infiggere sulla carta geografica le bandierine là dove gli adulti gli indicavano consultando i bollettini, e si era appassionato al disegno dei cavalli impennati, degli uomini scagliati all'assalto, andava fiero dell'ilarità che otteneva con due tratti di lapis, schizzando su un foglietto un paio di baffi da gendarme sotto un elmo a chiodo. « Il Kaiser! ». Ma, in segreto, tutto ciò non lo ricompensava né della villeggiatura troncata, né della perdita di *Fräulein* Jurgens.

La presenza dell'istitutrice era stata per lui come un filo, su cui si disponevano, acquietandosi man mano, i calabroni della sua curiosità. Ora, scosse dal filo, le impressioni con-

MANDARINETTO
Liquore di lusso
ISOLABELLA

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
FRA I MIGLIORI DELLA CITTÀ
IL PIÙ CONVENIENTE
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono intercomun. Segnalazioni luminose.
GARAGE - Via Serra, 1

ELEGANZA E PRATICITÀ...

si ottengono facilmente

adottando nei Vostri appartamenti le vasche da bagno e gli articoli sanitari "FAVORITA"

Gli apparecchi sanitari "Favorita" vengono costruiti in acciaio, e sono porcellanati tanto internamente quanto esternamente. Le vasche, le fontanelle, i semicupi, i bagnapiedi, ecc., per la ragione essenzialissima che sono fabbricati con materie e sistemi di prim'ordine, indubbiamente dovranno essere preferiti perché eleganti, brillanti e duraturi. - La casa poi sarà signorilmente più completa, soltanto quando anche la cucina (oltreché del bagno con apparecchi sanitari "Favorita") verrà corredata di una insuperabile cucina a gas "Æquator", la moderna cucina a gas per eccellenza e la più economica nel consumo.

SOC. ANONIMA
SMALTERIA METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA

MILANO: Piazza Cavour, 5 (Pal. Clerici) Tel. 65-320
ROMA: Via Fontanella Borghese, 27-29-31 Tel. 64-825

lavanda linetti
G. LINETTI - VENEZIA
il profumo della giovinezza

tradditorie ronzavano di nuovo col proprio « perché? » nella sua testolina.

Gli era accaduto di recarsi una volta con la signora Sofia in capo al villaggio, dove anzi egli dové sostenerla per un braccio nel passaggio da un grosso ciottolo all'altro, gorgogliando le tenui vene d'acqua sulla rena vitrea, candida, del ruscello; di là, per un sentiero tra le stoppie, essi giunsero a un'isba isolata, dal tetto coperto di paglia grigia, dalle travi marcite. Nell'andito una chioccia squadrò lateralmente, con un occhio all'insù, gli ospiti, emise un chioccolio gutturale, ma non si scompose gran che. Nessuno fece eco al richiamo della signora Sofia: « Marfuscia? Maestro? ».

Nella stanza attigua non c'era dove metter piede dal disordine: tubetti spremuti di colore, pennelli, cenci, giornali sporchi e sgualciti giacevano in terra, gocciole d'ocra, di biacca colavano da una tavolozza appoggiata di costa su una cassapanca. Telai, cavalletti. Lo sguardo, però, veniva subito distolto dal caos e incatenato a lungo da un quadro in cornice, dalla figurina di una contadinella infagottata, intirizzita al freddo, con le spallucce rialzate, con le braccia larghe, in un deserto nevoso. Per quanto il paesaggio fosse quello stesso che si scorgeva lì, dalla finestra, arso dalla canicola, un soffio di gelo si sprigionava dal quadro, lambiva illusorio eppure acre le gote di Andrea. In disparte, appena abbozzata, su un cavalletto basso, appariva la nutrice, dalla testa canuta, dalla faccia rimpiccolita e grigia, come una patata vizza, ma con gli occhi ancora vivi e splendenti di fedeltà, di bontà sotto le palpebre grinzose, con le mani, dalle vene azzurrognole, dalle dita ossute, ancora sollecite all'opera, ancora intente a far la calza per il caro padrone.

Tanto Andrea quanto la signora Sofia stettero lì, soggiogati dall'eloquenza delle due pitture che, a fissarle, parevano animarsi, evadere dalla tela. Nell'andito scricchiolarono, con un lamento modulato, quasi che il legno esalasse la nostalgia degli uccelli canori uditi chi sa quando nel bosco, le assi dell'impiantito schiodato: uno sciacquio d'acqua schiaffeggiò le pareti di una tinozza posta vicino all'uscio.

— Non ti affogo mica, stupida! Ti hanno presa di striscio. Si tira forse così? Diglielo!

— Buon giorno, maestro — proferì la signora Sofia. — Siete occupato?

— Oh! — Tvoroznikov spalancò l'uscio con un piede. — Mille scuse. Non vi aspettavo così presto. E poi, — sporse le mani insanguinate, tra cui si dibatteva una lepre straordinariamente magra, grondante dal bagno, — ho rincorso questa qui, ferita a una zampa...

— E vi siete fatto anche graffiare!

— Dove?

— Qui, sulla mano.

— Ingrata! Del resto, — e il pittore fasciò con un fazzoletto la zampa ferita della bestiola, legando le cocche all'altra, sana, perché non fuggisse, — quando si dice ch'è selvatica...

— Disinfettatevi ora, — propose la signora Sofia.

— Ma che! —Tvoroznikov scosse la testa dai capelli rossicci, dalla barbetta rada, pure fulva, asciugandosi alla meglio le mani in un cencio. — Non faccio in tempo a dire « ohi! » che il graffio è scomparso: buon latte ho succhiato dalla nutrice, buon sangue ne ho ricavato. La mia vecchietta ora è fuori, in paese; si trascina da sé a far

(Continua a pag. 222)

Sole ✕ Mare ✕ Fiori
NERVI
RIVIERA DI GENOVA
Alberghi e Pensioni d'ogni categoria
Mondanità - Sports - Attrazioni
Informazioni:
Azienda Autonoma della Stazione Climatica

MARASCHINO di Zara
LUXARDO
CHERRY BRANDY

BURBERRYS

È l'Impermeabile migliore del mondo.

È l'Impermeabile della persona elegante.

Il solo sul quale si possa fare sicuro affidamento.

Assicuratevi che il vostro Burberry porti il marchio originale

BURBERRYS

AGENTI AUTORIZZATI IN TUTTE LE CITTÀ

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILANO BUENOS AIRES - NEW YORK

CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR

3c

VELLUTI DI PRIMAVERA

Scegliere la sfumature di tinta e il profumo adatti a dar risalto alla vostra bellezza non è più un problema. Coty con la sua nuova cipria ha realizzato il desiderio espresso dalle signore di tutto il mondo. La nuova cipria Coty è la meravigliosa miscela di numerosi preparati di bellezza, selezionati e purificati attraverso lunghi procedimenti di laboratorio. Essa è veramente la cipria di qualità superiore che anche voi cercavate. Recatevi, oggi stesso, dal vostro profumiere e scegliete la vostra nuova cipria Coty.

12 SFUMATURE DI TINTE
IN TUTTI I PROFUMI PREFERITI

LA NUOVA CIPRIA
COTY

SCATOLA
GIGANTE L. 14
NORMALE L. 8
PICCOLA L. 5

Coty
TUTTI I PRODOTTI DI BELLEZZA

S. A. I. COTY - ROMA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 6 — 10 febbraio 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

L'INAUGURAZIONE DELLA II QUADRIENNALE D'ARTE

(Foto Bruni)

LA II QUADRIENNALE D'ARTE A ROMA, DELLA QUALE IL DUCE HA PRESENZIATO LA « VERNICE », È STATA INAUGURATA SOLENNEMENTE DALLE LL. MM. IL RE E LA REGINA IL 5 FEBBRAIO. ECCO I SOVRANI AL LORO ARRIVO AL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, ACCOMPAGNATI DAL PRESIDENTE DELLA MOSTRA CONTE DI SAN MARTINO, DAL MINISTRO DE VECCHI DI VAL CISMON E DAL GOVERNATORE DI ROMA ON. BOTTAI.

GLI AVVENIMENTI POLITICI

Flandin e Laval a Londra: l'incontro con MacDonald alla Stazione Vittoria.

Il Lord del Sigillo Privato Eden con Laval.

Il Ministro degli Esteri francese col nostro ambasciatore Grandi all'Hôtel Savoy.
(*Foto A. P.; Keystone*)

LE CONVERSAZIONI DI LONDRA. - I RAPPORTI CULTURALI ITALO - AUSTRIACI

Il primo risultato sicuro, tangibile, definitivamente acquisito nei negoziati diplomatici di Londra è l'esplicita adesione dell'Inghilterra agli accordi di Roma relativi all'Europa centrale. «Il Governo britannico si considera fra le Potenze che, a termine degli accordi di Roma, si consulteranno qualora l'indipendenza e l'integrità dell'Austria venissero minacciate». Resta, così, stabilito che chiunque oserà attaccare o comunque minacciare l'indipendenza dell'Austria si troverà contro non soltanto l'Italia e la Francia, ma anche l'Inghilterra.

Chiarito questo punto e rafforzata, così, la pace in un settore importantissimo dell'Europa, i negoziati di Londra hanno affrontato il problema generale dell'equilibrio e della collaborazione fra i vari Stati. Nessuno ignora che il maggior ostacolo per la definizione di tale equilibrio e di tale collaborazione era costituito dalla posizione anormale della Germania, che ha abbandonato la Conferenza del disarmo, la Società delle Nazioni e non fa più mistero non soltanto del riarmo già avvenuto in violazione del Trattato di Versailles, ma della sua ferma volontà di procedere su questa via, per attuare, di fatto, quella «parità» che le fu riconosciuta a Ginevra nel dicembre del 1932. Proporsi il problema della Germania e del suo ritorno a Ginevra significava, di fatto, proporsi il problema della stessa organizzazione della pace. Ed è precisamente quello che si sono studiati di fare i diplomatici convenuti a Londra.

Quale atteggiamento si doveva assumere nei riguardi del riarmo della Germania? Contrapporre ad un fatto così imponente e indistruttibile la lettera del Trattato di pace? Sarebbe stato sterile. Accettare senz'altro il fatto compiuto e legalizzarlo? Sarebbe stato immorale. La Conferenza di Londra ha scelto una via di mezzo: ha ribadito con la massima energia, il dovere che tutti hanno di rispettare i trattati sottoscritti e, nel medesimo tempo, ha offerto alla Germania la possibilità di normalizzare la sua situazione. «La Germania — si legge nel comunicato ufficiale — come qualsiasi altra potenza i cui armamenti furono fissati dai trattati di pace, non ha il diritto di modificare le sue obbligazioni con un atto unilaterale». È la stessa, identica tesi degli accordi Mussolini-Laval. In questo Londra ha seguito Roma alla lettera. Ma in quale modo si può normalizzare la situazione della Germania? Il comunicato ne fissa chiaramente i modi e le condizioni: mediante l'adesione della Germania agli accordi di Roma, che tutelano l'integrità e l'indipendenza dell'Austria e mediante la sua partecipazione al Patto orientale, in formazione, che deve garantire la mutua assistenza fra gli Stati dell'Est europeo contro qualsiasi aggressione, allo stesso modo che il trattato di Locarno garantisce la frontiera verso il Reno. Se la Germania aderirà a questo sistema di accordi, che mirano a consolidare la pace e l'equilibrio, sarà possibile addivenire a nuove intese relative agli armamenti e dichiarare decaduta la parte quinta del Trattato di Versailles, che limita gli armamenti e gli effettivi della Germania. Sarà possibile, in altre parole, riprendere, a Ginevra, la conferenza per il disarmo e, in sede di conferenza, riconoscere alla Germania un certo riarmo in virtù di quella «parità» che le fu già concessa, parità (si noti bene e non si dimentichi mai) che è condizionata alla sicurezza degli altri. Nessun dubbio, a questo proposito. Il comunicato ha cura di mettere ancora una volta in rilievo che la dichiarazione del dicembre 1932 «prevede l'eguaglianza di diritti in un regime di sicurezza», di modo che un rifiuto della Germania a collaborare lealmente e attivamente con le altre Potenze ad un regolamento generale della pace infirmerebbe, logicamente, quella «parità» di diritto, alla quale mostra di tenere in sommo grado.

La dichiarazione finale dei negoziati di Londra ai quali l'Italia ha attivamente collaborato per via diplomatica, non precisa e non indica nemmeno quale possa essere l'accordo relativo agli armamenti. È materia destinata ad essere trattata in un secondo tempo. Giova, peraltro, per la chiarezza dell'esposizione ed a scopo puramente didascalico, ricordare che tre tesi si profilarono a Ginevra prima che la Conferenza del disarmo fosse colpita da paralisi: quella inglese, quella francese, quella italiana. La prima proponeva una riduzione degli armamenti delle Potenze più armate ed un parziale riarmo della Germania; la seconda una riduzione degli armamenti e nessun riarmo della Germania; la terza un parziale riarmo della Germania fermi restando gli armamenti degli altri al livello attuale. Tutto ciò, s'intende, confortato e avvalorato da un efficace controllo e da apposite garanzie di esecuzione. Non è chi non veda come la tesi italiana sia quella che meglio risponde alle circostanze di fatto e l'unica veramente costruttiva. D'altra parte, è impressione generale, convalidata dai commenti della stampa europea che, per questa parte, i negoziati di Londra si siano orientati verso il «memorandum» di Mussolini del gennaio 1934.

La novità più significativa delle conversazioni londinesi è data da quella proposta di convenzione aerea, che è stata definita la Locarno dell'aria. I ministri francesi e britannici si sono proposti questo quesito: come ci si regola di fronte ad una aggressione aerea? È noto che il trattato di Locarno, salvo il caso di aggressione «flagrante» e visibilmente «non provocata», prescrive delle consultazioni fra i garanti e non esclude nemmeno un'azione di questi presso il Consiglio della Società delle Nazioni. Ma non è chi non veda come una simile procedura comporti un certo tempo, un tempo che, in caso di aggressione aerea, può essere non soltanto prezioso, ma decisivo. *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*. Donde la necessità di un accordo regionale, che dovrebbe essere concluso fra determinate potenze su

una base di reciprocità. «Le Potenze firmatarie dovrebbero impegnarsi a dare immediatamente l'assistenza delle loro forze aeree a quella di esse che, per colpa di una delle parti contraenti, si trovasse esposta a un'aggressione non provocata per le vie dell'aria». È evidente che una simile convenzione, che prescinde dalla procedura contemplata dal trattato di Locarno, comporta la definizione dell'aggressore elaborata dal Politis e che la Francia ha fatta propria: è aggressore, ai fini dell'intervento degli altri, chiunque attacca per primo. Ma questo è un dettaglio sul quale è forse prematuro indugiare. Interessa, invece, accennare al possibile modo di esecuzione di una simile convenzione. Parlando alla radio subito dopo la chiusura dei negoziati londinesi, il ministro Simon ha osservato che simile convenzione potrebbe essere utilmente bipartita mediante due accordi separati e solidali: uno fra l'Inghilterra, la Francia e la Germania e un altro fra la Francia, l'Italia e la Germania. La ragione che suggerisce una simile formula, l'ha chiaramente spiegata il ministro Simon. Col trattato di Locarno — egli ha osservato — l'Inghilterra non ha assunto nessun obbligo verso l'Italia e l'Italia nessuno verso l'Inghilterra: da questo sistema Italia e Inghilterra non traggono alcun beneficio. «Esse non sono riparate dal tetto di Locarno; sono piuttosto come due rinforzi all'infuori della costruzione con l'obbligo di sostenerne il tetto, ma rimangono esposte alle intemperie». Ecco perché, nel pensiero dell'uomo di stato britannico, la Locarno aerea dovrebbe ispirarsi ad un criterio di reciprocità integrale tenendo conto della posizione geografica dei singoli contraenti. Si tratta, come ciascuno avverte, di ipotesi, che presuppongono, a loro volta, un accordo di massima, un accordo pregiudiziale sul generale regolamento della pace europea.

Aderirà la Germania a questo regolamento? Non pare dubbio che essa entrerà in negoziati, che intavolerà delle trattative. Essa dovrà, in primo luogo, rivedere parecchie posizioni, in particolare quella assunta nei riguardi del Patto orientale e, più ancora, una mentalità, che non pare la più idonea ad una collaborazione, che deve avere per fondamento la parità morale. Altrettanto deve dirsi della Polonia per quanto riguarda il Patto orientale. Sono note le riserve del governo di Varsavia a questo strumento diplomatico in formazione: la Polonia non può aderire ad una convenzione dalla quale sia assente la Germania, ad una convenzione che possa, in qualche modo, essere considerata come rivolta contro la Germania. Il recente viaggio del ministro Goering a Varsavia ha indubbiamente ribadito la solidarietà fra i due Stati alleati soprattutto in virtù del Patto orientale. Senonché non si vede in qual modo questo patto possa essere giudicato ostile alla Germania se questa è veramente animata da intenzioni pacifiche, se le ripetute dichiarazioni del cancelliere Hitler rispondono a verità. Comunque sia e comunque si possa giudicare, sta di fatto che, oggi, il Patto orientale si inquadra in un vasto piano di garanzie e di sicurezza generale, che esclude qualsiasi possibilità di blocchi contrapposti. Tutto è rimesso in discussione e l'astensione significherebbe l'isolamento, significherebbe sfidare la coscienza morale del mondo.

Non occorre nemmeno rilevare, a conclusione di queste annotazioni, che i negoziati di Londra hanno riconfermato tutte quante le tesi mussoliniane, quelle più recenti come quelle più antiche. È la forza stessa delle cose, che fa giustizia degli errori e delle deviazioni. Mai come in questo momento apparve così logica, chiara e coerente la politica mussoliniana, che ha in ogni occasione ribadito la supremazia dei valori morali. Senza un'alta visione della vita, senza una concezione morale che si opponga agli egoismi, nessuna politica è possibile, nessun equilibrio duraturo. E non è senza significato che proprio nei giorni delle conversazioni londinesi, si rinsaldassero, a Roma, i rapporti italo-austriaci mediante gli accordi culturali, che fanno riscontro ai patti economici.

È la prima volta che una convenzione internazionale regola in modo organico le relazioni culturali fra due paesi. Un istituto di cultura italiano sorgerà a Vienna in sede degna ed un istituto di cultura austriaco sorgerà a Roma in sede non meno degna a Valle Giulia. La millenaria civiltà latina e la tradizione germanica, quella di Goethe e di Herder, troveranno nuovi nessi e nuovi scambievoli ponti spirituali, secondo la felice espressione del ministro austriaco Pernter. «I rapporti di carattere politico ed economico — dichiarò il Duce rivolgendosi al dott. Pernter — sono importantissimi, ma anche quelli di ordine spirituale sono necessari per la mutua intima conoscenza dello spirito dei popoli, conoscenza che è la condizione pregiudiziale per una feconda e pratica collaborazione in tutti i campi del pensiero e dell'arte. Quelli che voi avete chiamato i ponti dello spirito fra l'Italia e Austria esistettero già nel passato e hanno lasciato, come avete ricordato, incancellabili testimonianze nei monumenti, nella poesia, nella musica. Si tratta di ricostruire questi ponti, adeguandoli alle necessità più complesse del nostro secolo».

Queste sono le premesse di una politica che non voglia perdere la coscienza della storia.

Spectator

L'ISTITUTO STORICO AUSTRIACO A ROMA

Ora che colla firma di una Convenzione culturale italo-austriaca i rapporti fra il nostro paese e l'Austria si fanno ancora più intimi e più saldi, merita di essere segnalato l'Istituto Storico Austriaco sorto a Roma nel 1881, il secondo per anzianità fra i ventitrè istituti stranieri dedicati alle scienze e alle arti, sorti da quando Leone XIII aprì alla consultazione universale le porte dell'Archivio segreto del Vaticano. Fondatore e primo direttore dell'Istituto Austriaco fu Teodoro Sickel, autore del *Liber Diurnus*, del *Concilio di Trento* e di altre pregevoli pubblicazioni; gli successe nel '91 Ludovico Pastor il cui nome è legato a quell'opera monumentale che è la *Storia dei Papi*. Dopo la morte del Pastor, a direttore dell'Istituto fu nominato, nel 1928, il prof. Ignazio Filippo Dengel, dell'Università di Innsbruck, già stipendiato dall'Istituto al tempo di Pastor, sotto la cui guida approfondì i suoi studi storici coll'appoggio anche di Pio XI, quando questi era bibliotecario dell'Ambrosiana. L'attuale direttore ha saputo portare l'Istituto a un notevole sviluppo, creando anche una speciale sezione destinata agli stipendiati dell'Accademia di Belle Arti di Vienna.

Ignazio Filippo Dengel, direttore dell'Istituto Storico Austriaco.

In oltre dieci lustri di feconda attività, l'Istituto Austriaco ha pubblicato numerosi volumi di storia, di arte, di scienza, di archeologia, cui hanno dato il loro contributo circa trecento dotti nei vari rami dello scibile, alcuni dei quali uomini di alta e meritata fama che occupano cattedre universitarie o sono a capo di archivi, biblioteche, musei ed altri simili istituti.

La biblioteca dell'Istituto Storico Austriaco a Roma.

Il Segretario di Stato austriaco Pernter in visita al Foro Mussolini, accompagnato dal ministro De Vecchi di Val Cismon, dall'on. Ricci e dal ministro d'Austria presso il Quirinale. (Foto Bruni)

Il dodicesimo annuale della fondazione della Milizia è stato celebrato in tutta Italia tra l'entusiasmo del popolo, il quale vede nelle intrepide legioni create da Mussolini il baluardo dello spirito sempre vivo della Rivoluzione. Ecco, a destra, l'imponente aspetto di Piazza di Siena, a Roma, durante la rivista passata dal Duce.

LA CELEBRAZIONE

La superba sfilata a Napoli davanti a S. A. R. il Principe di Piemonte.

L'omaggio dello Stato Maggiore della Milizia al Milite Ignoto. - S. E. Teruzzi parla della Milizia alla radio di Roma.

DEL XII ANNUALE DELLA MILIZIA

La celebrazione a Milano: l'omaggio alla tomba dei Caduti fascisti al Cimitero di Musocco (*Foto Brunt, Luce, Carbone, B. F. A.*)

I CORSI DI COLTURA MILITARE NELLE SCUOLE

Venerdì 1° corrente, con una solenne cerimonia, presenziata da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e Quadrumviro della Rivoluzione Cesare Maria de Vecchi, sono stati inaugurati da S. E. l'Ispettore Generale dell'istruzione pre e post-militare i corsi di coltura militare nella R. Università di Roma. Con analoghe cerimonie, nei giorni successivi, sono stati iniziati detti corsi in tutti gli Istituti superiori e secondari del Regno.

Le varie tappe sono state *bruciate* con passo veramente militare: il convegno sulla R. nave *Aurora*, durante le ultime manovre navali, nel quale venne posto la prima volta il problema; il discorso dei Tre Poggioli; l'annunzio delle nuove leggi militari a mezzo della stampa; l'insediamento dell'Ispettorato pre e post-militare; la presentazione e discussione delle leggi in Parlamento; l'inizio dell'attuazione pratica. Come sempre, fatti e non parole.

Spazzato il terreno da tutti i vecchi relitti, da tutte le viete pregiudiziali del passato, onde l'agnosticismo, quasi ostentato, in fatto di questioni militari era elevato a sistema anche nelle classi cosidette dirigenti, e le «animule parvule» si sottraevano, quasi tremebonde, ad ogni discorso di armi, di armati, di guerra, era venuta alfine l'affermazione altera ed inequivocabile del Duce: «noi stiamo diventando e diventeremo sempre più, perché lo vogliamo, una nazione militare, e perché non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo «militarista» e guerriera».

E come potrebbe non essere così, se la guerra è un fatto, che millenni di convivenza umana non sono riusciti ad eliminare dalla formula della vita, e che oggi più che mai è inciso nelle carni dei popoli? Come sarebbe possibile adagiare la Nazione, e specialmente la gioventù, in idilliaci sogni pacifisti, quando tutti gli Stati del mondo indirizzano il più ed il meglio delle loro energie all'accrescimento della loro potenza militare e ritengono che l'impiego delle armi sia ancora il mezzo migliore per ricercare le vie del loro domani?

L'Italia fascista ha detto al mondo una grande parola di pace, ed è sempre pronta a mantenerla, ma se la situazione internazionale, pur dopo i recenti accordi, non è certo tale da dare affidamento di una pace perenne, chi all'Italia potrebbe muovere rimprovero, se, riprendendo una grande tradizione romana, essa torna a propugnare un ideale guerriero di amor patrio, insegnando ai suoi figli che chi ama la Patria deve esser pronto a difenderla? E che per poter essere sempre pronti è necessario preparare in tempo il corpo e lo spirito, e mantenerli, poi, sempre allenati e vigili fino a quando l'età consente il privilegio di potersi chiamare soldati?

La preparazione effettiva alla difesa armata del proprio paese non può, logicamente, esaurirsi negli angusti termini di un servizio militare puro e semplice, concepito come un momento della vita del cittadino, ma deve riempire di sé tutto l'arco delle età, nelle quali sia possibile educare ed istruire militarmente il popolo alle armi.

Occorre, insomma, riaffermare la formula classica, per la quale il soldato si identificava col cittadino: lavoratori e militi ad un tempo, in relazione alle rispettive capacità fisiche, intellettuali, culturali e professionali. La vita civile non dev'essere considerata più in netto contrasto con la militare, come voleva una leggenda democratica, secondo cui qualsiasi «contaminazione militare» non avrebbe fatto che rallentare la spinta del progresso umano verso forme più alte e più evolute di civiltà; ché anzi — come affermò recentemente anche S. E. Grazioli — «l'esperienza storica insegna che là dove l'educazione e l'addestramento militare siano nudriti di profondo sentimento del dovere, dell'ordine e della disciplina, e quando un alto ideale patriottico scaldi i petti dei cittadini, quell'educazione e quell'addestramento diventano essi stessi il più fecondo stimolo a nobile e forte oprare, anche nel campo del progresso civile; e sopra tutto, essi varranno a forgiare sempre più robustamente il carattere nazionale, che è ciò che più conta nella vita dei popoli».

L'inaugurazione dei corsi di cultura militare all'Università di Roma alla presenza di S. E. De Vecchi e del Segretario di Stato austriaco dottor Pernter, parla il generale Grazioli. (*Foto Bruni*)

Né contrasto alcuno può e dev'esservi tra coltura civile e coltura militare. I giovani, la generosa e balda gioventù italiana, che si alimenta della sana linfa immessa dal Fascismo nella vita nazionale, faranno posto ben volentieri nei loro studi al nuovo insegnamento, che non si contrappone, no, e non insidia la coltura umanistica, artistica e scientifica, ma la completa e la integra; la coltura ellenica e la romana, che informarono tutta un'èra di civiltà, nacquero e si svilupparono in un ambiente ultramilitare.

Si è sentito affacciare anche il dubbio che l'introduzione dello studio di materie militari nelle scuole possa aggravare notevolmente i programmi d'insegnamento, già abbastanza pesanti e saturi. Questo dubbio non ha, anzitutto, ragion d'essere, dato che per l'insegnamento militare non sono stabilite, nei vari gradi, che venti ore annue di lezione; ma anche se l'esperienza dovesse porre in luce un certo aggravio per i giovani, vi sarà sempre e si potrà trovare facilmente il modo di diminuire qualche ora agli altri insegnamenti.

Venti lezioni, si è detto, e non sono certo troppe, se si vuol dare ai giovani un corredo di cognizioni militari, sufficiente per una più conveniente preparazione spirituale e culturale a quel grado di ufficiali delle forze armate, che tutti, per effetto stesso dei loro studi, dovranno poi conseguire. Com'è noto, l'insegnamento è impartito in tre gradi diversi di studi: nel terzo corso delle scuole secondarie inferiori; nel secondo e terzo corso delle superiori; in due corsi universitari.

Nel primo grado, basteranno poche nozioni sul reclutamento e sull'ordinamento delle forze armate; i primi rudimenti di topografia, lettura delle carte; qualche cenno storico-militare sull'ultima guerra, limitato alla nostra fronte.

Nel secondo grado, gli ordinamenti militari saranno studiati in relazione con quelli politico-sociali ed economici, nel Medio evo e nell'età moderna; saranno date nozioni sulle armi e sul tiro (esercito, marina ed aeronautica); sui confini terrestri e marittimi; sulle caratteristiche principali del combattimento terrestre, navale ed aereo; sull'impiego delle varie forze armate.

Nel terzo grado, infine, si studierà la guerra come fenomeno politico e sociale; si considereranno le linee generali dei moderni organismi militari in relazione all'evoluzione dei mezzi, e l'evoluzione dell'arte militare; sarà esaminato il problema militare nei suoi aspetti politici; si ritornerà, infine, sulla guerra mondiale, per meglio esporne i caratteri e lo svolgimento in tutti i settori di operazioni, ed anche sul mare e nel cielo.

Il fatto guerra, insomma, ai giovani universitari sarà prospettato nella sua integrità politica e militare, e quindi ci si dovrà rifare all'esperienza storica, e soprattutto agli eventi della grande guerra mondiale. Una idea analoga manifestò anche Napoleone, quando pose mano ad un progetto di riforma radicale della scuola francese, e dichiarò in quella circostanza necessario, anche per i cittadini non destinati alla carriera delle armi, lo studio nelle Università della storia militare, implicitamente comprendendo nella storia anche la geografia; senonché egli precisava che questi studi storico-militari non dovessero gravitare tanto sulle guerre passate, — come voleva una tendenza di allora, neppur oggi completamente scomparsa — per lasciar maggior posto alle guerre più recenti, più aderenti agli ideali, ai costumi, alla tecnica dell'oggi.

Volendo attribuire all'intero ciclo dell'insegnamento militare nelle scuole civili una formula semplice, che ne esprima in pari tempo la sintesi più efficace, si potrebbe dire che il suo scopo ultimo è la dimostrazione di una necessità di armonia; necessità, che, come tutte le più alte esigenze nazionali, fu, già altra volta, nettamente e chiaramente enunciata dal Duce. Necessità, cioè, che l'efficienza complessa della Nazione derivi dalla coordinazione della potenzialità militare, economica, morale, industriale; che la potenza militare sia da ricercarsi nell'armonico sviluppo ed impiego dell'esercito, della marina, dell'aeronautica; che in ciascuna delle tre grandi branche delle forze armate, infine, debba perseguirsi la più perfetta armonia tra gli elementi spirituali e materiali, tra gli uomini e le macchine.

Questa, la via tracciata con la consueta, nitida visione delle lontananze. Ed ora, al lavoro tutti, insegnanti ed alunni; e la seminagione sia feconda, per la nuova grandezza romana della Patria.

AMEDEO TOSTI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Al suo arrivo ad Asmara, S. E. il generale De Bono, Alto Commissario per l'Africa orientale, è stato entusiasticamente accolto dalla popolazione indigena. Diamo lo sbarco dell'Alto Commissario e un caratteristico corteo inneggiante all'Italia, al Re e al Duce

Il V annuale della morte del Quadrumviro Michele Bianchi è stato celebrato a Belmonte Calabro con la partecipazione del vicesegretario del Partito on. Serena e del gagliardetto del Fascio di Milano. - A Roma S. E. Costanzo Ciano presidente della Camera dei deputati, accompagnato dai componenti della Presidenza, ha deposto una corona d'alloro davanti al busto del Quadrumviro nella galleria degli Uffici di Montecitorio

La tradizionale festa delle Marie a Venezia. - Il corteo delle dodici coppie di sposi attraversa la Piazza San Marco

Roma. - L'on. Marinelli all'inaugurazione della Mostra nazionale dei lavori dei Fasci femminili

Il maestro Giuseppe Mulè, autore dell'opera *Lioia*, rappresentata con successo al Teatro San Carlo di Napoli.

Milano. - Il conte Franco Ratti riceve l'investitura a Cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro

Le grandi manovre invernali dell'esercito francese si svolgono quest'anno nell'Alta Savoia sotto la direzione del generale Dosse che qui si vede mentre s'intrattiene con un ufficiale.

(Foto Bruni, Graziadei, Rol, B. F. A., Luce)

SOCIETÀ SEGRETE TRA I NEGRI DEL CONGO

«Buua, Buana». Medicina, signore — ci chiedeva Pangoma, la vecchia donna negra cui la «malattia del sonno» aveva dato frequenti attacchi di pazzia.

— Siete malata?

E Pangoma scoppiava in una risata così inaspettata e sinistra da far gelare il sangue nelle vene. Poi, non meno improvvisamente, la sua faccia assumeva quell'espressione oscura, concentrata, che le dava l'aria di chi sta pensando cose profonde e che la faceva sembrare ancor più vecchia di quel che realmente non era.

— È Mobaja che è malato, non io — e per un minuto essa si dà a meditazione ancor più profonda.

— Egli ha delle voci nel suo tumbo (addome) che gli gridano giorno e notte: — Io devo uscire fuori! Io devo uscir fuori! — uscire, voglio uscire! Ah Mobaja è un grande medico-stregone!

Furiosamente si gratta la testa dai capelli corti e lanosi per riscoppiare in una di quelle sue risate da strega.

Mobaja è un ragazzo che dimostra dieci anni e, che al massimo, ne avrà quattordici, ma nessuno saprebbe precisare la sua età, poiché la sua tribù che vive sulle alte montagne ad occidente del Ruvenzori, da soli tre anni ha fatto atto di sottomissione ai bianchi per cui esiste traccia alcuna di stato civile delle nascite precedenti.

Mobaja è piccolo, sottile, meschino, il suo succinto abbigliamento mette in mostra un ventre gonfio, grosso come un tamburo; braccia e gambe scheletriche, costole a fior di pelle. Sovrasta questo misero corpo una testa assai più grande del necessario, dal viso non comune per la maturità dei suoi tratti già ben fissati e per un paio di grandi occhi luminosi, dardeggianti che quando si fissano nei vostri vi danno imbarazzo per una ragione che riesce inesplicabile e a vostro malgrado vi costringono a rivolgere altrove lo sguardo.

Ma che quel ragazzo sia un medico-stregone è cosa piuttosto difficile a credersi.

Tuttavia: «Che sapete mai voi uomini bianchi di stregoneria?» egli ci dice con sicurezza e disinvoltura prive di insolenza ma pur straordinarie in un ragazzo: «Che sapete voi? Voi ignorate che se io lo volessi potrei mandarvi in un'altra vita!».

Pangoma, che ci aveva accompagnati alla misera capanna che essa condivide con Mobaja, ora tentenna il capo ed energicamente riconferma: «Egli ne ha già mandati sette in un'altra vita». «Io ho bisogno di venire fuori! Io devo venir fuori!» Gridano ora quelle voci. Ecco!

E il suo indice ossuto si ficca contro il ventre di quel disgraziato ragazzo, mentre un sogghigno gorgoglia nella sua strozza che sembra l'impura sorgente da cui proviene quel suo ridere pazzesco.

L'incredulità, tra il sardonico ed il diffidente, dei bianchi presenti, punge al vivo la vanità dell'assurdo, piccolo gran medico-stregone che si sente stimolato a parlare e a dire assai più di quello ch'ei sa essere buono per lui. Quand'egli s'arresta nel suo dire, o esita, o sta per rinchiudersi in un prudente silenzio, allora è la vecchia megera che interviene e che vuole riempire le lacune; ma le sue inesattezze provocano correzioni e rimproveri da parte di Mobaja. Evidentemente egli non vuole che alcuno, nemmeno quella vecchia ch'egli, per un naturale infantile impulso, ha eletto a sua confidente, abbia a diminuire od alterare l'importanza delle sue gesta. Contrariamente al costume di quelle genti, la vecchia, vedova e sola nel mondo, accettava i rimproveri di quel ragazzo con una specie d'orgoglio e di morbosa affezione per quel piccolo orfano e senza parenti, che il fato le aveva sospinto tra le braccia, come talvolta succede quando il mare getta sullo stesso lido deserto i naufraghi di due differenti navi, congiungendoli per sempre nello stesso destino.

Così, brano per brano, la storia si delineava e si andava svolgendo in tutta la sua crudeltà, in tutti i suoi più terrificanti dettagli, una storia che sarebbe incredibile in qualunque altro paese del mondo. Ma non in quest'angolo d'Africa non ancora civilizzato e che l'immensa foresta equatoriale, ricettrice di spietate crudeltà, circonda con un fitto velo di tenebre e di mistero. Non qui ove le autorità belghe hanno sviluppato una meravigliosa opera di penetrazione e di risanamento, ma che ancora ogni giorno devono combattere contro associazioni segrete e contro gli innumeri delitti che queste ispirano.

Opera, cotesta, resa estremamente difficile dalla superstiziosa paura che costringe le famiglie colpite a nascondere le vittime, impedendo in questo modo l'azione della giustizia, già resa ardua e lenta dall'immensità del territorio.

Sulle società segrete, per esempio, la cui interminabile denominazione indigena può essere tradotta: *L'uomo che danza col morto*, già corsero vaghe voci nella parte della foresta che si estende da Beni nell'Ituri al gran fiume Semliki, che unisce il Lago Alberto al Lago Edoardo.

Ma le misteriose sparizioni di uomini che di tanto in tanto vengono alla luce e delle quali si sussurra fra gli indigeni esser opera di quelle associazioni, sono state sino ad ora generalmente attribuite ai delitti dei *Kiho-Koho-Ko*, la setta degli *Uomini-Leopardo*, che solo in quel territorio, durante i sei mesi di nostra permanenza, hanno ucciso quarantadue persone. Contro questi criminali e in tutta la regione dell'Ituri le autorità territoriali stanno ora conducendo una coraggiosa e decisiva campagna.

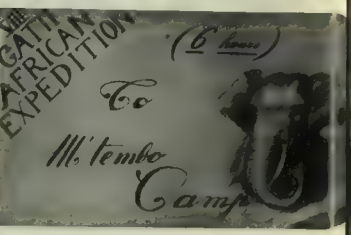
Ora gli *Uomini che danzano col morto*, attraverso la parola di Mobaja, assumono una riputazione assai differente e molto più criminale. Al paragone di essi i crudeli *Uomini-Leopardo* sembrano quasi umani. Questi, ricoperti da una pelle di leopardo e col resto del corpo macchiato di bianco, assalgono l'uomo o la donna designata dai loro capi, colpendoli al collo con piccoli coltelli acuminatissimi che producono ferite tanto rassomiglianti a quelle delle unghie del leopardo, che solamente un esperto riescirebbe a distinguerle.

È anche vero che, uccisa la vittima, gli *Uomini-Leopardo* estraggono dal suo corpo il cuore ed il fegato, oppure la lingua ed il cervello, che fatti essicare, servono alla confezione di miscele per raccapriccianti medicine.

Ma gli *Uomini che danzano col morto* si dedicano ad assai più complicate e straordinarie gesta di stregoneria. Ed è nel cuore della foresta che essi agiscono,

Mobaja, il piccolo crudelissimo stregone

Pangoma, la vecchia pazza.



La tabella indicante la strada per giungere all'accampamento della spedizione.

I negri sono accaniti fumatori: anche il mozzicone di una sigaretta gettato da un bianco può servire momentaneamente ad appagare la loro bramosia di tabacco.

Civetterie di donne selvagge: le indigene rendono più vivo il colore delle loro labbra adoperando un frutto che sostituisce il lapis delle signore europee.

disdegnando con gran senso di superiorità il coraggio animale degli *Uomini-Leopardo*, che commettono i loro assassini nei pressi dei posti di guardia, delle piccole borgate e talvolta a pochi metri di distanza dalle stazioni di polizia e di sentinelle armate. Molto differenti sono i metodi seguiti dalla setta segreta nel quali Mobaja era stato iniziato da suo nonno, prima che morisse col somministrargli una dasa. Dio sa qual disgustosa medicina!

Quattro o cinque iniziati, nel mezzo della notte, vanno alla capanna della vittima, già da lungo prescelta e senza usare forza od arma qualsiasi, l'individuo al loro apparire cade senz'altro «morto». Allora il capo del gruppo pronuncia parole di magia sino a che il «morto» risuscita, si alza e, senza dir motto, segue immediatamente gli assassini fuor dalla capanna, sparendo con essi nel più folto della foresta.

Questo era ciò che Mobaja intendeva significare, quando i suoi occhi indagatori e fiammeggianti lanciavano a noi quella strada sfida: «Non sapete voi che se io lo volessi potrei mandarvi in un'altra vita?».

Evidentemente questo significa che nella realtà gli iniziati della setta sono incapaci di comprendere il forte potere ipnotico posseduto dal loro capo, potere che essi, nelle loro menti primitive, hanno drammatizzato al punto da credere che il sonno ipnotico indotto sia la «morte», e che la susseguente resurrezione non sia altro che l'effetto del magico potere del loro stesso Capo.

Ogni volta la fantastica teoria delle vittime e degli assassini attraversa silenziosa la foresta e si dirige verso quel punto che ognun di loro ben conosce come «la spianata della Danza col Morto».

Ivi giunti incomincia una danza frenetica di tutti gli iniziati con la loro vittima, che essendo un «morto» continua ad obbedire passivamente agli ordini loro, senza la minima obiezione o resistenza. Poi, mentre tutto il gruppo degli iniziati batte ritmicamente le mani, uno dopo l'altro, chiamati dal Capo, eseguiscono col «morto» una danza macabra. È da notarsi che il Capo chiama i suoi fedeli, non già col loro proprio nome, ma con un nome speciale, che sempre si riferisce ad una parte del corpo umano: braccio, gamba, cuore etc.; così Mobaja, certamente a causa del suo voluminoso cranio, vien chiamato «testa».

Poi, quando la notte sta per finire, il Capo opera una incisione nell'addome del «morto» e ne estrae una parte (che la descrizione fattaci da Mobaja non ha chiaramente indicata) e che sostituisce con una dasa di sua fattura e di misterioso potere.

Infine la ferita operata vien chiusa e ricoperta con una poltiglia di erbe caustiche e il disgraziato vien rinviato alla sua capanna. In questa la vittima vive per qualche giorno la sua «seconda vita» circondato da una atmosfera di paura e di spavento, poichè i suoi parenti per nulla al mondo oserebbero avvicinare quella specie di silenzioso spettro vivente e tanto meno parlare con lui o di lui, fra di loro o con chicchessia.

Di solito trascorrono quattro o cinque giorni prima della morte, quella «effettiva», la quale vien registrata come un decesso naturale, ma che evidentemente è stata provocata dalla dasa somministrata alla vittima il giorno della «Danza».

Un funzionario dello Stato belga che era con noi, prendeva intanto nota accurata di tutto, simulando distrazione e disinteressamento per non spaventare Mobaja. Subito dopo quello stesso funzionario si recava rapidamente al villaggio più vicino all'infame «spiazzo» per eseguirvi una inchiesta discreta, sotto l'apparenza di un'ispezione ordinaria. Egli trovava che fra gli indiziati di appartenere alla setta segreta alcuni erano di apparenza insignificante ed inoffensive, ma tutti, però, circondati da un rispetto timoroso, assolutamente sproporzionato a ciò che può esser detta la loro posizione sociale. Egli inoltre rilevava che gli altri indigeni non amavano parlare di quella gente e, se stimolati a farlo, si mostravano reticenti.

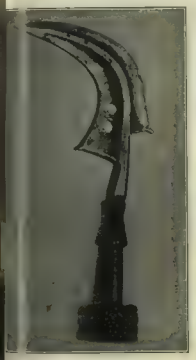
Infine constatava che tutti quelli indicati da Mobaja come vittime, erano realmente morti tutti quanti, recentemente, benché del loro decesso nessuno volesse precisare con prove.

Ancora una volta la complicità, determinata dalla paura di vendette, la profonda superstizione, l'innata diffidenza di quelle popolazioni verso il bianco, erigeva una barriera quasi insuperabile alle ricerche della giustizia.

Frattanto un soldato negro montava la guardia a una povera capanna, ove due esseri derelitti ed abbietti, che hanno detto troppe cose vere, corrono ad ogni minuto il rischio di essere alla loro volta «uccisi e risuscitati».

Ancora una volta il velo che copre il mistero dell'impenetrabile foresta è stato sollevato e l'uomo bianco ha potuto intravvedere una parte di quel mondo d'ombra, che sa così bene e con tanta tenacia custodire i suoi segreti.

(Foto dell'autore) Cap. ATTILIO GATTI



Un caratteristico coltello usato dai componenti la società segreta degli «Uomini che danzano col morto».

Un branco di gazzelle su una radura

I componenti di una società segreta sorpresi dall'obiettivo mentre si recano a una riunione nella foresta.

Uno stregone.

IL RIORDINAMENTO DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

Anche i Musei hanno il loro momento di crisi, crisi di accrescimento per sovraproduzione; mancanza quindi di spazio e angoscioso problema per contemperare l'interesse fresco e vivo per le nuove scoperte d'arte con i canoni fissi delle vecchie esposizioni e dei cataloghi in voga; tormentosa ricerca del giusto equilibrio fra le esigenze degli studiosi e il gusto più largo, spregiudicato, scevro d'ogni formalismo di classificazione scolastica, del gran pubblico. Problema più vivo ed immanente per noi italiani che nel bilancio delle scoperte delle opere d'arte, possiamo considerarci come paesi produttori per eccellenza, a preferenza della stessa Grecia dove, chiusi da tempo i grandi cantieri di scavo di Delfi, di Delo, di Olimpia, di Epidauro, e iniziata l'impresa americana del disseppellimento del quartiere dell'*agorà* di Atene, non si hanno centri di lavoro e facili possibilità di ricuperi, quante ne offrono Pompei, Ercolano, Ostia, per non parlare del tesoro di sculture ancora sepolte nelle Terme di Baia, e del frutto cospicuo già raccolto nelle città della Cirenaica e della Tripolitania e, nel vicino oriente mediterraneo, a Rodi e a Cos.

Ma ricchezza può generare ingombro e sazietà, soprattutto a danno dei grandi Musei. E il pubblico che, ormai, innanzi alla visione dello scavo di Pompei e di Ercolano, si è abituato a considerare l'ambiente della vita antica come un tutto organico ed armonico non disintegrabile nei suoi elementi d'arte e di umanità, cominciava a dar segno di stanchezza. Artisti e critici d'arte non risparmiavano giudizi poco benevoli sugli antiquati sistemi d'esposizione delle nostre sale, o troppo presuntuose d'ornati, o troppo sovraccariche di capolavori e di cose mediocri; la *museomania*, soprattutto per noi archeologi, era diventata sinonimo d'incomprensione del fenomeno d'arte nel suo ambiente di formazione e nella sua funzione di emotività estetica; segno, quindi, di sordità artistica, di gretta e angusta erudizione, di inutile sfoggio di esemplificazione formale, e, spesso, di gelosa e avara voluttà accaparratrice.

Orbene, occorre dir subito che al pericolo di vedere le nostre grandi collezioni d'arte antica perdere l'universale funzione educatrice che l'umanesimo aveva loro affidato, per diventare soltanto freddi depositi di sculture e gabinetti di esperienze e di esercitazioni erudite, di vederli insomma definitivamente estraniati dalle correnti di vita, di pensiero e d'arte contemporanea, assumere quasi una posizione antitetica e nemica, i Musei, e i grandi Musei di scultura, hanno prontamente ed efficacemente reagito. E mentre con l'istituzione e con il miglior ordinamento e funzionamento dei Musei locali e degli Antiquari annessi ai maggiori centri di scavo (Aquileia, Ostia, Capua, Paestum, Pompei), si provvede a conservare al materiale archeologico, d'interesse più particolarmente locale e regionale, il suo naturale ambiente di vita e di rievocazione storica o artistica, e a creare nel tempo istesso, opportuni mezzi di decentramento e di decongestionamento, si vengono gradualmente ma fattivamente, riordinando e ampliando i grandi Musei, con il criterio di fare una più severa selezione del materiale esposto, di restituire ai complessi d'arte decorativa la loro funzione organica e non frammentaria, e di dare soprattutto, alle vere e grandi opere d'arte, il necessario ambiente di luce, di aria, di spazio.

Ed è toccato al nostro più grande Museo Nazionale di arte antica di farsi, per necessità stessa di cose, antesignano di un movimento rinnovatore. Il trasferimento della Biblioteca Nazionale, costretta e soffocata in un'ala dell'antico «Palazzo degli Studi», e gravante con il peso delle scaffalature sulle volte lesionate dell'edificio, ha dato, con l'aggregamento di tutta l'ala orientale del Palazzo, la possibilità di un più logico e razionale sviluppo delle preziose collezioni delle pitture, dei mosaici e delle arti minori di Pompei e di Ercolano, e, con l'immenso salone della Biblioteca Ferdinandéa, il centro naturale, regalmente grandioso, di tutto il Museo. In seguito, la grave necessità sopraggiunta di por mano ai lavori di robustamento del vetusto edificio, minato nelle sue fondazioni e nelle sue soprastrutture, pur ritardando il riordinamento, ha offerto modo di attuare quelle innovazioni che senza un radicale rinsaldamento delle strutture murarie, sarebbe stato assai arduo, se non impossibile, compiere.

Necessità di restauri improrogabili e urgenti, che è stata grande benemerenza del Regime di affrontare e superare con sollecita e pronta energia, ma che ha portato, inevitabilmente, per più anni la dolorosa necessità di chiusure e di sgomberi, e l'angoscia segreta di combattere un male occulto insidioso che minava l'organismo possente dell'edificio e l'integrità delle opere

L'Ercole Farnese durante i lavori di restauro.

d'arte, o più grandiose o più preziose, che l'antichità ci abbia dato. Anni di passione per la vita di un istituto che, a male superato e a guarigione sicura, val pur la pena di rammentare.

Nulla è più triste di vedere un bel corpo di statua costretto a passare dalla luce vivificante di una grande sala e dal seggio d'onore di un piedestallo marmoreo, all'umile trasporto con i canapi ed i curri nella povertà nuda e fredda di una stanza di deposito: o, peggio ancora, di vederlo come imprigionato e contaminato dalla stretta delle povere calcinose murature di sostegno di una volta pericolante, così com'è rimasto per gran tempo in ceppi l'Ercole Farnese, con la sua gran mole e l'inutile clava, rassegnato e stanco. E che dire del caldo corpo ambrato della Venere di Sinuessa, sbocciante come un frutto dall'oscura ombra del mantello, risepolto in un triste cataletto di trucioli e di legno, più funebre della coltre di terra che l'aveva oppresso per gran tempo, lassù, fra le rocce solari delle rupi di Mondragone? Più facile, ma più pericoloso, lo sgombero delle suppellettili minori d'arte, dell'immensa collezione dei vasi condannati anch'essi alla squallida ombra dei depositi, in falangi serrate sui pavimenti, come nella bottega di un vasaio: le quadrighe delle anfore e dei crateri affrontate contro un'allegra scena di simposio; un combattimento omerico contro una scena di gineceo; affidati gli uni e le altre ad un cartellino indicatore per il loro ricollocamento futuro.

Il pubblico, il gran pubblico nazionale e straniero che frequenta il nostro Museo, non si è avveduto di questo gran dramma: ha continuato ad affluire a torrenti nelle altre gallerie, soffermandosi verso altre opere d'arte, sostando in altre collezioni. Qualche cruccio di studioso e qualche giustificato lamento di più per il mesto volto di *Euridice*, costretta ad esprimere il suo dolente ultimo commiato da Orfeo, dietro l'ombra di un assito!

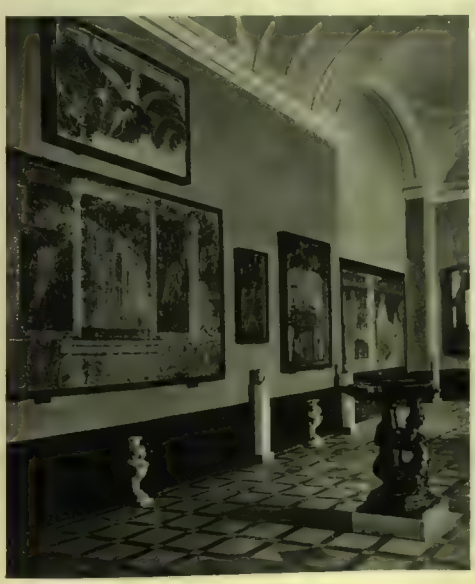
Ed è stata una grande gioia riprendere, dopo lunghi anni d'inerzia, il lavoro di reintegrazione e di rinnovamento: dalle sculture del pianterreno dove più grave era stato lo sconvolgimento, più penoso il sacrificio del pubblico, risalire gradatamente alle collezioni dei piani superiori.

Questione essenziale per l'esposizione delle sculture è, come per i quadri, il tono di fondo delle pareti. Il vieto assurdo principio, consacrato da tutta una tradizione di accademismo classicheggiante, di far campire le sculture e soprattutto le sculture in marmo, su toni di rosso denso, giustificato arbitrariamente con il nome di rosso pompeiano (mentre né il rosso delle pareti pompeiane ha avuto mai il sordo colore terroso od oleoso che si usava dare alle pareti dei nostri Musei, né si conoscono sculture a Pompei esposte contro infinite marée di rosso), va tramontando definitivamente ed irrevocabilmente

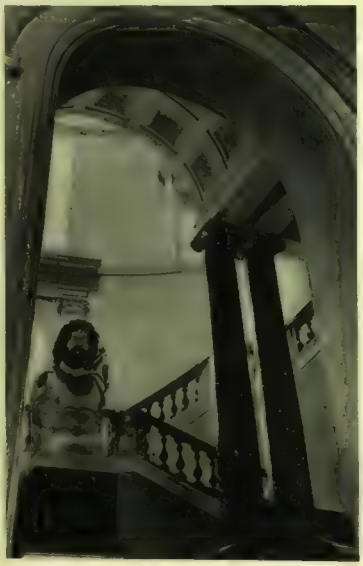
Si è compreso ormai che i toni troppo oscuri e forti di una parete, stagliando nettamente il contorno di una scultura, ne proiettava innanzi la visione frontale e non tridimensionale, e che soprattutto, i toni di fondo troppo vigorosi o soprattutto il prediletto rosso pompeiano, assorbivano tutto il colore e le ombre del modellato, distruggevano la soavità delle patine del marmo antico, toglievano alle sculture quel che la scultura deve soprattutto essere, una corporeità nello spazio, viva della sua intima vita di arte, annegandola in un'atmosfera sorda, irreale, e come imprigionandola entro mura cieche, prive di luce per eccessiva densità di colore. Il Museo di Napoli con le sue grandi gallerie delle sculture coperte di stoffa in rosso cupo, era più o meno giustamente considerato l'esempio tipico di questa moda di colore: necessario superarla, abbandonarla: il più gran peccatore doveva essere il più gran convertito. E il riordinamento che, dopo i lavori di restauro e di consolidamento, è stato possibile fare di tutto il braccio orientale con le grandi gallerie dei Tirannicidi, della Flora, dell'Ercole Farnese, e dell'Artemis Efesia, di ambienti cioè che hanno volumi e strutture architettoniche, hanno permesso di adottare, dopo lunghe, pazienti e tormentose esperienze, un nuovo criterio di colorazione e di decorazione: consigliere ed aiuto prezioso un pittore che riunisce nel suo fervido temperamento di napoletano, in mirabile equilibrio, la passione di maestro e una squisita e vibrante sensibilità d'artista: Carlo Siviero.

Tolte le vecchie stoffe in rosso cupo, polverose e stinte che, pur elevandosi a grande altezza, dimezzavano il campo della parete e abbassavano l'ariosa elevazione degli ambienti, si è dato alle pareti un tono di fondo leggero, neutro, reso più arioso fluido ed atmosferico dalle spugnature fatte a mano; un colore insomma che, avvolgendo le sculture in una serena atmosfera di luce, le facesse vivere quasi al di fuori dello spazio che le circoscrive: e su questo campo della parete si è lasciato che il giuoco delle cornici, dei pilastri e il volume delle volte ri-

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI - LA GRANDE SALA DEGLI ABAZZI



LA DISPOSIZIONE DELLE PITTURE MURALI POMPEIANE DOPO IL NUOVO ORDINAMENTO.



IL GRANDE SCALONE CON IL BUSTO DI GIOVE.

ARGENTERIE POMPEIANE.

ELMI GLADIATORII FIGURATI (DA POMPEI).

VERONA - LA CHIESA DI SAN GIORGIO VISTA ATTRAVERSO UN ARCO DEL PONTE ROMANO

LE CASETTE DI SANTO STEFANO

BERNARDO BELLOTTO. - L'ADIGE DAL PONTE NUOVO (VERSO LA METÀ DEL SECOLO XVIII).

IL PONTE DELLA PIETRA (ACQUAFORTE DI ETTORE FAGIUOLI).

prendesse con semplici tonalità di bianco e di sfumato, tutto il suo valore architettonico e spaziale. Ebbene, contro i sostenitori ad oltranza dei toni vigorosi di colore, nella grande sala del Toro Farnese, alta e possente come una Basilica, i colossi della scultura antica, il Toro e l'Ercole Farnese, giganteggiano e riprendono tutto il loro valore di massa, di colore, di movimento: sembrano ricollocati sotto le ariose volte delle Terme imperiali romane da cui provengono. E le altre statue minori che fanno di quella sala un vero tempio dell'arte ellenistica, meglio circoscritte nello spazio fra i pilastri, pur restando anch'esse avvolte nel colore atmosferico delle pareti, hanno quella giusta limitazione di visuale che si richiede per una più pacata contemplazione e meditazione. Così la calda nudità della Venere di Sinuessa, la pensosa attenzione della Psiche, la guizzante snellezza dei giovanetti Satiri, nulla soffrono dalla gran mole incombente del Toro e dalla sovrana olimpica grandiosità dell'Ercole. Si ha quasi l'impressione di entrare nell'officina di un grande e prodigioso artista dell'antichità, che abbia sentito il bisogno di contemplare con occhio sereno e senza distrazioni cromatiche e scenografiche, la sua geniale fatica di creatore e di maestro di una numerosa schiera di discepoli. Il pubblico è anch'esso semplice ed onesto: diffida degli artifizi, delle ricercatezze, dei superestetismi; un'austera e monda semplicità, val meglio di troppo elaborate ricercatezze cromatiche e di sfoggio lussuoso di drappi, di cortinaggi e di luci.

—

Ma dove il Museo appare in gran parte rinnovato, è nelle sue preziose, inestimabili collezioni di pittura, e delle arti minori che così mirabilmente completano la visione di Pompei e della abitazione antica, pompeiana ed ercolanese, del primo secolo dell'impero. La disponibilità di altre venti sale almeno, vaste, ariose, luminose, ha permesso di attuare quel piano organico di riordinamento, che sarebbe stato impossibile in altro modo attuare: quello cioè di raccogliere e sviluppare nell'antiquario pompeiano tutti i diversi aspetti della vita e della casa antica nella decorazione parietale e musiva, nella suppellettile varia dei vetri, degli ori, delle gemme: dal mosaico della Battaglia di Alessandro, al pannello decorativo della parete di un cubicolo; dai tripodi, dai candelabri, dall'innumerevole e vario vasellame in bronzo, alle squisite coppe del tesoro argenteo della Casa del Menandro, e ai vetri policromi e iridati; dai pesanti elmi gladiatori di parata con la raffigurazione del mito delle origini di Roma, alle oreficerie, alle gemme, alle terrecotte invetriate, agli intarsi dei cofanetti ed ai delicati strumenti della toletta femminile, fino al sottile flabello di un ventaglio di tartaruga, tanto tenue e prezioso, da esser tentati di collocarvi accanto una maiolica di Capodimonte.

La Venere di Sinuessa

Così tutta la collezione dei preziosi è stata trasferita dalle stanze incomode e disadorne del piano degli Uffici, alle sale del piano inferiore, coordinandola alle sale dei bronzi e delle terrecotte figurate e architettoniche, e, nello stesso tempo, si è iniziato il trasporto e il nuovo ordinamento della pittura campana e pompeiana dalle stanze oscure ed anguste dell'ammezzato, dove i quadri in più fila erano tanto serrati l'uno accanto all'altro da non consentire alcuna classificazione di contenuto e di stile, alle più ariose sale del piano superiore.

Questa soprattutto della pittura pompeiana esposta con sufficiente larghezza di spazio, e a luce temperata sì ma adeguata, è sembrata ed è una rivelazione. L'interesse mitografico ed esegetico che aveva fatto di questi quadri, una non sempre utile palestra di dissertazioni erudite e di esercitazioni scolastiche, passa ormai in seconda linea e si arresta al semplice substrato della conoscenza antiquaria; appare invece formidabilmente vivo, attuale, inquietante e tormentoso il problema della creazione artistica, della conquista tecnica, del dominio dell'artefice antico sulla materia dell'intonaco e dello spazio della parete, problema d'arte nazionale che va dalla composizione parietale della Villa dei Misteri e della Villa di Boscoreale, alle Stanze di Raffaello, alle grandi volte e alle pareti affrescate di chiese e di palazzi.

Restano ancora da ordinare nell'ala in via di restauro la pittura funeraria Campana, i mosaici e la grande pittura d'arte pompeiana ed ercolanese. Ma quando la Pinacoteca antica e la Pinacoteca moderna sboccheranno da opposti lati nella grande Sala degli Arazzi, si avrà nel Museo di Napoli lo spettacolo, unico al mondo, di vedersi svolgere innanzi agli occhi due millenni di pittura, dal IV-III secolo a. C., al settecento napoletano. E si potrebbe scendere ancora, chè ritratti, paesaggi e marine pompeiane ci portano fra motivi e soggetti dell'ottocento, fra gli ardimenti degli impressionisti e dei macchiaiuoli, verso forme e tecniche della pittura moderna, anche se non proprio modernissima.

(Foto Brunel) AMEDEO MAIURI

La galleria del Toro e dell'Ercole Farnese

LUIGI MANZOTTI

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Bisogna tornare addietro quarant'anni almeno per figurarci a dovere la voga dei balli che Luigi Manzotti componeva nella parte coreografica e disponeva nella parte musicale e pittorica.

Un ballo nuovo del Manzotti costituiva la fortuna artistica di una stagione teatrale e finanziaria di un impresario, perché permetteva a questo di spendere abbastanza danaro, per rappresentare buone opere con buoni artisti guadagnando largamente, con le «repliche» numerose e proficue del ballo applaudito. E siccome il Manzotti voleva comporre soltanto per un grande teatro in cui potessero manovrare un migliaio e più di ballerini, mimi, tramaglini ecc., e che avesse, codesto teatro, danari sufficienti per pagare tanta gente; e siccome, inoltre, il Manzotti era squisito patriota, sì, ma ancor più appassionato ambrosiano e non c'era verso, per guadagni cospicui che gli offrissero altrove, di levarlo da quello ch'era davvero il teatro delle sue gesta; così (attenti che stiamo per arrivare in fondo al discorso) l'annuncio di un nuovo ballo del Manzotti, alla Scala, metteva in subbuglio tutti.

Il pubblico, principalmente. L'opera era opera, ai tempi del Manzotti, e ballo il ballo.

L'opera aveva quella miseria di Maestri che tutti sappiamo, e il pubblico la voleva strapiena di musica vocale e strumentale (più vocale che istrumentale); sebbene si fosse già acconciato al gusto venuto di Francia, gusto particolare della tradizione del *grand opéra* francese, d'interpolare brevi coreografie nella vicenda melodrammatica.

L'opera, diciamo, era ascoltata dal pubblico con attenzione meticolosa.

Ma terminata la rappresentazione, mutamento completo nella disposizione d'animo degli spettatori: attenzione ancor più meticolosa e propensione perfino eccessiva alle dispute per il trionfo del ballo e degli esecutori, in prima linea la ballerina detta di «rango».

Cambiava l'orchestra: nuovo direttore e nuovi istrumentisti. Cambiava il palcoscenico: nuovo modo e nuovi scopi di spettacolo.

—

Il Manzotti esordì alla Scala, come coreografo, nella Stagione di carnevale e quaresima del 1874-1875, e precisamente il 20 gennaio del 1875, col ballo *Pietro Micca* ch'ebbe esito lietissimo. Esordì, fuori «cartellone», ossia fuori programma della stagione, dopo il fiasco del «ballo grande» *Giulio Cesare*, del coreografo Ippolito Monplaisir, andato in scena proprio per Santo Stefano, la sera d'apertura.

Contava, il Manzotti, quarant'anni ed aveva percorso piano piano tutta la via dell'arte.

Errano di molto, quanti asseriscono ch'egli fosse, in gioventù, una specie di facchino del mercato di verdura, il Verziere, ritratto stupendamente nelle strofe di Carlo Porta. La famiglia del Manzotti negoziava in frutta e verdura, e godeva una discreta agiatezza: il giovane Manzotti aiutava i suoi nel commercio, e si recava ogni settimana a Sesto Calende, paese di confine tra la Lombardia, soggetta all'Austria, e il Piemonte, e di lì tornava a Milano, riportando, oltre che la mercanzia comprata, opuscoli e giornali che diffondeva con grave rischio. L'ardore patriottico lo aveva già spinto, nell'adolescenza, a combattere per la redenzione della patria: a tredici anni s'era portato sulle barricate mobili di Porta Tosa (chiamata in sèguito Porta Vittoria), egli che abitava con la famiglia nelle adiacenze, e s'era mischiato ai rivoltosi, maggiori d'età.

Nemmeno è vero che si desse all'arte, attratto dall'amore di una bella fanciulla. L'amore del teatro egli l'aveva nel cuore, prima e più d'ogni altra aspirazione e appena la volontà paterna glie lo consentì, si recò dal Borri, coreografo reputato, che teneva scuola assai frequentata, e gli chiese d'imparare. Alle prime lezioni il Borri gli predisse una sicura riescita.

Nella scuola del Borri il giovane Manzotti incontrò la figlia di un nobile e popolare romanziere milanese e se ne innamorò. L'affetto ostacolato dai parenti della fanciulla, condusse costei a rinchiudersi in un chiostro. Cose proprio da romanzo e romantiche.

Il Manzotti se ne andò a Roma, «scritturato» come primo mimo; e a Roma, appena gli fu consentito, fece il noviziato di coreografo e conseguì le prime vittorie. Il Papa Pio IX lo ebbe caro. Sembra, anzi, che si recasse sovente ai suoi balli, tenendosi nascosto in un palchetto, e gli mandasse doni, ch'egli cortesemente rifiutava. Accettò e serbò solo, una medaglia d'oro, che da un lato recava l'effigie di Pio IX e dall'altro la Cappella Sistina.

Ritornato a Milano, fece rappresentare d'improvviso — come abbiamo notato — il *Pietro Micca* alla Scala, coadiuvato, per la musica, dal Chiti, modesto compositore, che il buonissimo esito del ballo trasse dall'oscurità. Prese mo-

glie, la prima ballerina della Scuola di ballo della Scala, Angelina Cambiaghi, e fissò casa.

Il Manzotti arrivava in buon punto per risollevare le sorti del ballo, che risentiva stanchezza. Troppo spreco s'era fatto: in una Stagione, alla Scala, se ne «montavano» quattro o cinque; qualche anno, verso la metà del secolo scorso, poiché il teatro rimaneva spesso aperto il carnevale, la quaresima, la primavera, l'autunno, l'«autunnino» e talvolta l'estate, se n'erano dati dieci, dodici, quindici, diciotto. Ma quelli erano i tempi di Salvatore Viganò, cui lo Stendhal accordava il titolo di «genio» e di Carlo de Blasis che di genio ne aveva forse altrettanto, autore di balli di cui componeva la trama coreografica e la musica e a cui partecipava come mimo: tempi d'oro. Così che alla qualifica di ballo andava solitamente accoppiato l'attributo di grande: ballo-grande; e tanto i tempi erano d'oro, che il ballo, interpolato nell'opera in musica, aveva preso in essa, a poco a poco, un tale posto ragguardevole, da farla distinguere nettamente con la designazione precisa di opera-ballo. L'*Aida* di Giuseppe Verdi, coreografica, spettacolosa, aveva segnato alla Scala, intorno agli anni in cui il Manzotti si andava maturando, l'assorbimento del ballo nell'opera. Bisognava, dunque, secondo gli zelatori della coreografia pura, restituire indipendenza e sovranità al ballo.

Dopo il Viganò e il De Blasis, pochi coreografi e di mediocre valore, s'erano divisi il còmpito di sodisfare i desideri del pubblico, in materia di balli: più rinomati il Monplaisir, il Taglioni, il Borri. Componevano balli applauditi, tollerati, fischiati, senza che gli applausi dimostrassero l'entusiasmo pieno per il nuovo capolavoro scoperto e la tolleranza e i biasimi li rovesciassero dal piedestallo su cui erano saliti. Per dire la verità, tutti gli argomenti erano stati volti dai predecessori: mitologici, biblici, storici, fantastici, leggendari, tragici, giocondi, di mezzo carattere; argomenti che il pubblico sapeva a memoria, perché, o prima li aveva seguiti nell'opera e poi nel ballo, o prima nel ballo e poi nell'opera. Ricordiamone qualcuno: *Prometeo, Nabucodonosor, Semiramide, Il figliuol prodigo, Manon Lescaut, Loreley*, perfino *Nerone* e via via.

Il Manzotti, d'istinto, mutò rotta: toccò nel *Pietro Micca*, la corda sensibilissima del patriottismo. La patria italiana s'era da poco riunita in una sola nazione ed esultava del risorgimento. Ma anche all'infuori del grande avvenimento storico, sarebbe stato sempre di sicuro esito risvegliare il sentimento patriottico delle moltitudini, ch'è forse il più vivo e certo il più duraturo. Il Manzotti indovinava ciò che il pubblico prediligeva, in teatro, e lo serviva a puntino: camminava insomma, coi tempi. Ecco la ragione dell'incontro fortunatissimo dei suoi balli, ch'è poi, chi ben guardi, la ragione fondamentale dell'incontro fortunato di ogni altro lavoro teatrale.

Sùbito dopo il *Pietro Micca*, ecco, nella stagione del 1875-76, alla Scala il *Rolla*, con musica del Pontoglio e dell'Angeli, bene accolto, non però quanto il *Pietro Micca*; e nel 1878-79, sempre alla Scala, il *Sieba*, portato alle stelle (trentasei rappresentazioni consecutive), e che taluno considera il capolavoro del Manzotti. Non noi, che l'abbiamo riveduto un paio d'anni fa alla Scala, e ci siamo meravigliati della pesantezza e della ingarbugliata e vacua vicenda scenica. Aveva però il Manzotti scovato il musicista degno: Romualdo Marenco. Povero diavolo, ricco d'ingegno, come sovente accade per amore dei contrari, s'era provato con buon risultato nell'opera lirica; ma scarsi soldi aveva intascati. Alla Scala, la sera di Santo Stefano del 1872, la musica da lui composta per *I sette peccati capitali* del coreografo Fallerini era piaciuta mediocremente ed egli aveva dovuto cedere il posto a quella applauditissima del Ponchielli (un altro povero diavolo ricco d'ingegno, che penava assai a sbucare nell'opera lirica, per le *Due gemelle* dello stesso Fallerini.

Nel febbraio del 1874, la nuova musica del Marenco per la *Tentazione* del coreografo Pratesi non aveva trovato migliore accoglienza; ma nel 1879 coll'esito del *Rolla*, il Marenco mutava sorte. Ai trionfi maggiori del Manzotti andrà poi sempre legato il nome del Marenco: e si chiameranno codesti trionfi, *Excelsior, Amor, Sport*, rappresentati alla Scala nel 1881, nel 1886 e nel 1897. Tre rassegne della giovinezza eterna dell'anima umana, che spira gagliarda negli slanci verso l'idealità, a traverso il tempo e lo spazio. Il Manzotti si teneva dunque fermo alla sua concezione del ballo, bene meditata ed attuata.

Excelsior! Sta per aprirsi a Milano la prima Esposizione Nazionale, indetta per celebrare il traforo del Sempione, segnacolo di civiltà e dimostrazione di forza e di costanza del popolo italiano: l'industre città lombarda invita tutte le genti del mondo perché accorrano a vedere ciò che le facoltà intellettuali e fisiche nostre sono riuscite a compiere in pochi anni d'indipendenza politica. L'undici gennaio del 1881 l'*Excelsior*, che glorifica con sentimento un po' ingenuo, ma perciò forse, assai fervido ed efficace il lavoro e l'ardimento umano, il genio insomma, faro di luce, fattore di progresso costante nella faticosa storia degli uomini, si dà trentanove sere di sèguito, alla Scala, in un delirio di acclamazioni. E si ridà nell'istessa stagione di carnevale e quaresima il *Sieba*, per diciannove sere. Apoteosi del Manzotti e del Marenco. L'*Excelsior* si ripete venticinque volte ancora in primavera, nel corso delle rappresentazioni straordinarie che la Scala dà, allorché si inaugura l'Esposizione. (Con l'*Excelsior* si rappresenta, coronato d'applausi, il *Mefistofele* che Arrigo Boito, sopito il rancore contro il teatro che lo aveva accolto con così cruda ostilità nel 1868, e per insistenza di Verdi, s'era deciso di concedere al massimo teatro milanese). E si ripete l'*Excelsior* nella stagione d'autunno alla Scala per altre trentanove rappresentazioni, così che, in poco più di dieci mesi, il 29 ottobre del 1881 il ballo festeggia la centesima rappresentazione. Successo inaudito, nelle cronache della coreografia italiana.

Amor! Il trionfo di Manzotti e di Marenco si rinnova. Carnevale e quaresima del 1886. Quarantaquattro rappresentazioni consecutive. Tema, come dichiara il titolo, ancor più vasto di quello dell'*Excelsior*: anzi troppo vasto, per essere ridotto nel quadro di un'azione coreografica, sia pure agevolata dai mezzi finanziari abbondanti e svolta sul palcoscenico ampissimo del Teatro alla Scala. C'è ancora chi ricorda la magnificenza dello spettacolo: una varietà e sontuosità di visioni da far trasecolare. Io rammento le illustrazioni dei giornali d'allora, (eserciti in marcia, elefanti, macchine, un pandemonio di gente e di apparecchi) e ancor meglio la ripetizione dell'*Amor* nel 1902, alla Scala. La parabola del ballo manzottiano tocca con l'*Amor* l'ascensione massima.

Dalla prima rappresentazione dell'*Amor* alla prima dello *Sport* corrono undici anni. Lo *Sport*, ottiene un caloroso successo nel febbraio del 1897, ed è ripetuto altre quarantaquattro sere nella stagione; ma si capisce che l'esito non è più così cordiale, spontaneo, caloroso come per l'addietro. Le folle e gli apparecchi troppo macchinosi sul palcoscenico hanno un po' stancato: ed ha stancato anche la musica del Marenco. Il gioco, per bello che riesca ancora, ha forse un po' troppo divertito; c'è chi pensa che basti, e che convenga cambiare.

Sempre per amore di contrasto, si prova un nuovo piacere nei balletti che vengono d'oltr'Alpi: balletti francesi e russi: *Coppelia* di Nuitter — traduttore del *Macbeth* e dell'*Aida* in francese — con musica di Délibes, (un altro balletto degli stessi autori, la *Sorgente*, aveva incontrato il gusto del pubblico scaligero nel 1876), e *La bella del bosco dormente* di Petipa con musica di Ciaikowsky, rappresentati nel 1896; e parecchi balletti tedeschi, *La fata delle bambole* (Die Puppenfee); *Dall'antica alla moderna danza* (Tanzmärchen), *Nozze slave* ecc.

Nel 1899 il Manzotti tenta di riafferrare lo scettro passato in mani straniere, associandosi il librettista del *Ruy-Blas* e della *Loreley*, Carlo D'Ormeville, e il compositore di musica della *Fata delle bambole* e di *Tanzmärchen*. *La Rosa d'amore* rappresentata il 6 marzo del 1899 alla Scala, ha buon esito, e si ripete diciannove sere: ma chiude la carriera artistica del Manzotti.

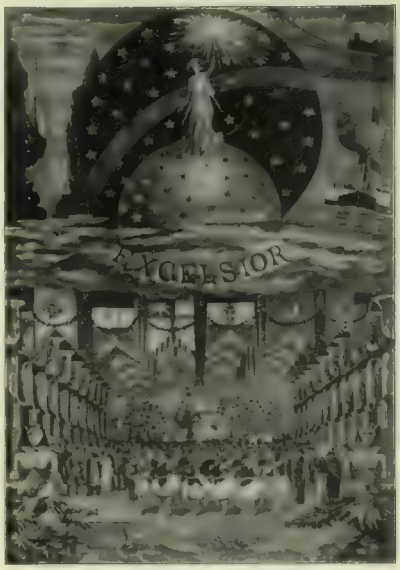
~

Manovratore di masse, per eccellenza, egli era: fino a milleottocento persone fece muovere sul palcoscenico della Scala. Nel ballo vedeva e voleva soprattutto lo spettacolo: ritmo, luci, colori, disposizione delle figure in movimento e in posa, quadri vivi e viventi, sempre.

Presentò e assecondò l'inclinazione delle moltitudini per lo spettacolo, copioso e vario, festa degli occhi, gioia dell'immaginazione libera di espandersi nel campo che le è proprio, inclinazione sodisfatta a esuberanza ai nostri giorni, poiché il cinematografo ha conferito interesse meraviglioso allo spettacolo basato sulla visione di luoghi e di personaggi mescolati nell'azione scenica, in un raggio illimitato.

Perciò, qualcuno mosse al Manzotti l'appunto di aver causato la decadenza della danza italiana, relegandola al secondo piano dei suoi balli e riducendola a pochi «passi», abusati.

Appunto per avventura non al tutto infondato; ma la decadenza del ballo-grande era segnata da che aveva raggiunto il massimo sviluppo. La gemma, nella nuova fioritura manzottiana, aveva dato fiori e frutti fragranti e squisiti; passata la stagione, caduto il fiore, colto il frutto, la pianta doveva rifiorire e fruttificare. Dove? Come? Ogni uomo ha la sua stagione e ogni stagione i suoi fiori. Il ballo s'incarnò, alla fioritura successiva alla manzottiana, in altre persone e diede frutti in altre opere. La pianta tuttavia è sempre la medesima. Tant'è vero che Sergio de Diaghileff, l'incensato nume del balletto russo, assurto a una voga strepitosa una ventina d'anni fa, e i suoi collaboratori maggiori, il Fokine e il Nijnski non si staccarono mai da chi metteva l'ali alla loro immaginazione e, meglio, ai loro piedi: nominiamo il Cecchetti, grande maestro italiano di tutti i grandi ballerini e mimi della Russia imperiale.



Il ballo *Excelsior* alla Scala. Disegno di Edoardo Ximenes (Da *L'Illustrazione Italiana* del 15 febbraio 1881)

Si può obiettare: sentimento, espressione, significato, sono stati approfonditi, nobilitati dai nuovissimi fautori dei balletti, fuori d'Italia. E si può concedere, in parte, che così sia; ma non c'è chi possa negare che in fondo, la diversità, si riduce a uno spostamento di numeri, nel calcolo dei valori del ballo italiano e dei balletti stranieri. In questi ultimi, lo spettacolo è accuratamente armonizzato negli elementi che lo costituiscono: l'accordo fra musica, colori, luci, gesti, atteggiamenti, va diviso con vantaggio reciproco degli elementi coordinati. Nel ballo italiano tutto è espresso e concesso dalla coreografia: questa ha valore capitale, e da lei dipendono i colori, le luci della scena e i gesti e gli atteggiamenti dei personaggi. Il culto dell'individualità, proprio della razza nostra, si palesa chiaramente in questa forma d'arte. Ed è bene, ed è giusto che così sia. Anche se oggi fra noi c'è chi sembra sdegnare l'arte coreografica dei nostri padri e si entusiasma per le acrobazie e le cascaggini dei balli e dei ballerini esotici, non si illuda nessuno: è questione di moda. Passerà, come sono passate tant'altre, e si tornerà alle fonti genuine dell'arte italiana del ballo, con gusto e mezzi di fattura rinnovati. Il coreodramma del prossimo avvenire è nell'aspettazione e nel desiderio delle moltitudini.

Luigi Manzotti fu devoto all'arte italiana del ballo; semplice, generoso, fu amato infinitamente dai compagni, alti e bassi. Egli, che arricchì impresari a centinaia di migliaia di lire (per l'inondazione del Veneto nel 1884 diede a Parigi una *féerie* che fruttò oltre centomila lire — di quei tempi — e che versò tutte a favore dei danneggiati); egli si appagò di modesti lucri, e sovvenne quanti a lui si rivolsero per aiuto. Alieno dalle pompe mondane ricusò le onorificenze cavalleresche, finché la croce di cavaliere della Corona d'Italia non fu concessa anche al suo collaboratore affezionato, il Marenco.

Lavoratore indefesso, desideroso di migliorare sempre, non smise se non con gli ultimi sforzi della vita fuggente, l'applicazione e la devozione all'arte. Sulla tavoletta di legno che gli serviva per continuare il suo lavoro (sempre di notte) e su cui appuntava i foglietti delle annotazioni, stavano al momento del suo trapasso, gli schizzi di alcuni nuovi poemi coreografici: *Le quattro stagioni*, *Dante Alighieri*, *Masaniello*, *Ruit hora*.

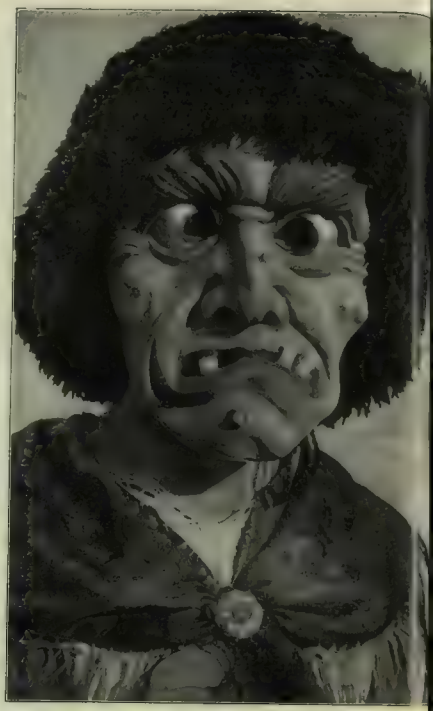
CARLO GATTI

Un quadro del ballo *Amor*, la battaglia di Legnano. Disegno di Edoardo Ximenes. (Da *L'Illustrazione Italiana* del 21 febbraio 1886).

CARNEVALE TIROLESE

Curiosa e interessante è la festa carnevalesca che si svolge ogni tre anni a Imst, piccola città del Tirolo settentrionale, adagiata sulle rive dell'Eno, fra montagne gigantesche, dalle imponenti ed austere pinete e dalle candide cime ricoperte di neve eterna. Per assistervi e per prendervi parte, vi affluisce gente da tutte le parti del Tirolo e dalle regioni confinanti. È una festa antichissima che si ricollega alle grandi feste popolari che sul genere dei Misteri medioevali si svolgevano all'epoca del solstizio invernale per festeggiare la vittoria della primavera che si avanza, sul vecchio inverno che se ne va. I tirolesi la chiamano «Corsa delle ombre». Si tratta di una festa popolare nel più stretto senso della parola, per la riuscita della quale ricchi e poveri, vecchi e giovani, si adoperano con entusiasmo. Per ogni cittadino di Imst è ragione d'orgoglio l'aver rappresentato almeno una volta nella vita una delle maschere tradizionali che richiedono non solo una non lieve spesa, ma anche una considerevole fatica da parte di chi le incarna. C'è un apposito Comitato che esamina con molta severità le varie maschere, che devono essere approvate prima di essere ammesse alla festa. Esse sono talvolta antichissime, esistenti da secoli, oppure sono intagliate nel legno da artisti del paese in base ad antichissimi modelli, dall'espressione sorprendente. Costituiscono un bene di famiglia e passano da generazione in generazione. La festa ha il suo inizio la mattina dell'ultimo giorno di Carnevale. Nel corteo si vedono rappresentati, in caricatura, gli avvenimenti del luogo e le rispettive personalità. La sfilata delle maschere con i suoi carri multicolori si avvia verso la città alta, dove si raduna attendendo che le campane della Chiesa parrocchiale suonino i dodici colpi del mezzogiorno. Poi il corteo si rimette in moto per ritornare giù, nella città bassa, soffermandosi lungo la via davanti alle case dei cittadini più noti per eseguirvi delle danze, accompagnate dall'allegro tintinnio delle campanelle e dal cupo rimbombo delle campane fissate alla cintola del loro portatore. Fra i carri girano e danzano a loro volta le streghe ed i più bizzarri personaggi. La folla degli spettatori s'ingrossa sempre più. Sulla piazza, la gazzarra raggiunge il suo colmo. Le maschere distribuiscono ciambelle ai bambini, i carri si schierano tutti in giro ed offrono le loro specialità. È qui che la festa raggiunge il momento culminante. Quando le campane delle chiesette sparse nelle valle e sulle montagna suonano l'Ave Maria, la festa è ufficialmente terminata. Ma essa continua nelle numerose ed ospitali trattorie, dove l'allegria, fra canti, suoni, danze e libazioni, si protrae fino allo spuntar dell'alba. E quando sorge il sole, le bianche cime delle gigantesche montagne, ritrovano ai loro piedi, la piccola tranquilla cittadina di Imst che ha, per un giorno, rivissuto fedelmente le antiche usanze carnevalesche.

(Foto Rübelt-Wallentin)



Le maschere raffiguranti l'inverno e la primavera.

Tipi di maschere e la banda che precede il pittoresco cor

...ez di suonatori indossanti i costumi dei più noti personaggi dei racconti d'avventura popolari.

La lotta tra l'inverno e la primavera

OPPIO E STUPEFACENTI

Ah, quel Maometto, se non avesse avuto la pessima idea di proibire ai Musulmani l'uso dell'alcool, quanti guai, forse, non avrebbe risparmiati all'umanità!... Ché, in fondo, l'origine prima dell'oppiomania, e di tutti i mali connessi ed accessori, pare debba trovarsi in quella proibizione. Gli Arabi, popolo nomade, costretti a vivere sotto un clima torrido ed a percorrere deserti, esposti sovente a soffrire la fame e la sete, sentivano più che mai il bisogno di un tonico ed insieme di un eccitante, che ravvivasse, sia pure momentaneamente, le loro forze. Privati, per ordine del Profeta, dell'alcool, si videro costretti a ricorrere ad un surrogato e lo trovarono nel papavero. Il papavero non è che la materia prima dell'oppio, come quest'ultimo lo è della morfina e di altri suoi derivati. Una piccola incisione nella capsula di una certa qualità di papavero provoca, infatti, la secrezione di un liquido latteo, che condensandosi, costituisce l'oppio grezzo. Venne, in seguito, la manifattura e,... col progredire della scienza e della civiltà, — vennero tutti i derivati ed i tossici similari che, per la maggiore violenza colla quale agiscono sull'organismo umano, sono assai più nocivi e deleteri, per l'umanità, che l'oppio.

Gli Arabi per primi propagarono l'uso dell'oppio nell'Asia Minore: ma ciò non significa che i narcotici fossero sconosciuti prima di loro. Ippocrate prescriveva già, a scopo medicinale, l'infuso di papavero bianco. I Romani lo conoscevano anch'essi. Omero ci narra di Elena, figlia di Giove, che metteva nel vino il *Nepenthes*, il quale aveva la virtù di far dimenticare i guai della vita e di calmare la collera. E del *Nepenthes* — secondo assicura Diodoro Siculo — possedevano il segreto anche le donne egiziane. Il *Nepenthes* era un'erba che si può identificare nella canapa indiana, più comunemente nota col nome di *haschisch*.

Nil, dunque, *sub sole novi*. Solo che, se quegli usi primitivi fossero rimasti lì, forse la cosa non sarebbe stata, in fondo, molto grave, ché l'uso dell'oppio, specialmente se limitato a dosi minime, non pare arrechi gravi danni. Il cardinale Richelieu si dice sia stato un mangiatore di oppio: eppure visse fino ad ottant'anni, senza esser diventato un oppiomane. Delle bellissime pagine di Teofilo Gautier sono state scritte sotto la diretta influenza dell'*haschisch*. Si narra di un funzionario coloniale inglese, il quale, chiamato a far parte di una Commissione d'inchiesta circa le funeste conseguenze dell'oppio e la necessità di proibirlo, avrebbe dichiarato che i mali derivanti dall'alcoolismo in Inghilterra erano più grandi di quelli derivanti dall'oppiomania indigena. Quell'« indigena » ha il suo significato perché i popoli orientali, per la loro stessa natura, sanno, a differenza di quelli occidentali, moderarsi nell'uso dell'oppio e, d'altra parte, la loro costituzione fisica li fa resistere più e meglio di quelli.

Il problema, quindi, comincia ad avere la sua gravità anche dal punto di vista sociale, quando si entra nell'abuso. L'abuso ha, evidentemente, una base soggettiva, ma non nel senso che sia sempre voluta dall'individuo. In gran parte dei casi, egli diventa, senza saperlo, schiavo di quel tale uso, di quella tale abitudine, di quel tale bisogno.

Per i popoli orientali l'oppio comincia come un bisogno. Più tardi diventa vizio. Si comincia col poco, a titolo quasi di esperimento. L'esperimento, rinnovato, diventa abitudine: l'abitudine, bisogno. Il bisogno si fa ogni giorno più esigente. La dose iniziale non basta più. Occorre aumentarla sempre più. L'uomo ne è già schiavo: finché un giorno, senza accorgersene, passando da un sogno all'altro pieno di deliziose visioni e di ineffabili sensazioni, si trova ad essere morfinomane o cocainomane.

~

Ma, per quanto riguarda la diffusione dell'oppio — bisogna pur dirlo — ben altri elementi sono entrati in giuoco, oltre quello soggettivo. Fra questi, primi, i progressi della scienza e della civiltà. Non sembri ironia. Senza i progressi della chimica non avremmo avuto i derivati dell'oppio e della foglia di coca: la morfina, la cocaina, l'eroina, ecc., ecc., molto più distruttori che le materie prime stesse. E senza lo sviluppo del mercantilismo e dei mezzi di comunicazione, chi sa se le cose sarebbero andate diversamente per quanto riguarda la diffusione del male in estremo Oriente e specialmente in Cina.

Gli Arabi, fin dal XVI secolo avevano cominciato a propagare l'uso dell'oppio. Lo importarono, colla loro conquista, in Persia; lo importarono nelle Indie e qui vi tennero il monopolio della manifattura per circa due secoli, senza che una vera e propria oppiomania vi fosse. Ma, in Cina — dove oggi l'oppiomania fa strage — come penetrò l'uso di esso? Sì, è vero che gli Spagnuoli, verso la metà del XVII secolo, nell'introdurre colà l'uso del tabacco, insegnarono a fumarlo misto ad una piccola dose di oppio. È vero che in seguito, gli Arabi continuarono a diffonderlo. Ma la grande invasione di oppio avvenne solo quando il mercantilismo intravide nella produzione e nel commercio di esso una fonte preziosa di guadagno.

È davvero interessante, a questo proposito, certa storia da molti ignorata o dimenticata. Quando, in Cina, l'imperatore Young-Tching si accorse, verso il 1729, che l'uso dell'oppio tendeva a degenerare con danno della razza, ne vietò l'uso. Ma, frattanto nelle Indie, la produzione del papavero aveva preso proporzioni tali da consigliare la costituzione della ben nota Compagnia delle Indie, con capitali inglesi, collo scopo di sfruttare e produzione e commercio. Ci voleva un grande sbocco ed il Paese che più si prestava era la Cina. Fu, quindi, dopo il 1773, che l'oppio cominciò ad invadere la Cina in proporzioni dapprima mai viste. Invano l'Imperatore tentava di opporsi: il contrabbando si sviluppava sempre più grazie anche alla complicità dei doganieri cinesi. Allarmato della nuova situazione, Tang, governatore del due Kuan, lanciava nel 1838, un vibrante appello: « Figli dell'Impero — ammoniva — non vi accorgete di distruggere insieme le vostre fortune e la vostra vita mettendo la vostra salute alla mercé dei barbari? ». I « barbari » erano evidentemente gli anglo-indiani... Ed intensificò la lotta fino al punto che, un bel giorno, ordinò la distruzione di ben tre milioni di libbre di oppio di proprietà della Compagnia delle Indie... Apriti cielo!... L'Inghilterra non poteva tollerare simile offesa agli interessi dei suoi sudditi: perciò dichiarazione di guerra alla Cina. La guerra — che non fu la sola, ma la prima — durò due anni, dal 1840 al '42 e, conclusasi, naturalmente, colla vittoria degli Inglesi, ebbe come risultato quello di imporre, nel trattato di pace, l'obbligo alla Cina di aprire cinque porti al *libero commercio* di tutte le Nazioni. Fra le pieghe della *Libertà di commercio*, era sottintesa, naturalmente, quella dell'importazione dell'oppio senza limiti. L'effetto pratico fu che l'importazione da 20 mila casse, era passata, nel 1850, a 50 mila. Ma poiché da parte del governo cinese si continuava a lottare, venne la seconda guerra, quella dal '56 al '58, dopo la quale il diritto dell'importazione dell'oppio fu formalmente e chiaramente riconosciuto col trattato di Tientsin e poscia regolamentato con atti addizionali.

Si presentò, allora, al governo cinese, il problema sotto un altro aspetto. Poiché era inutile lottare direttamente contro l'importazione, meglio valeva trasformare la lotta col favorire la produzione nazionale del papavero. E così fu fatto.

Frattanto uno di quei movimenti di pubblica opinione che per la loro influenza decisiva sono caratteristici in Inghilterra, costringeva la Camera dei Comuni a riconoscere, nel 1906, con voto unanime moralmente ingiustificabile la politica inglese circa l'importazione dell'oppio in Cina ed induceva il Governo a limitare, d'accordo cogli indiani e cogli stessi cinesi, l'importazione medesima.

La Cina, intanto, superata la prima battaglia all'esterno, cominciava anch'essa a porre, all'interno, delle limitazioni alla produzione del papavero ed a controllare l'uso dell'oppio, istituendo un monopolio, che era anche una fonte di entrate.

La lotta, limitata, però, nel campo nazionale, non poteva dare grandi risultati.

Furono gli Stati Uniti d'America a portarla nel campo internazionale. Impressionati dell'abuso degli stupefacenti nel loro paese, avevano, anch'essi, cominciato la lotta e proponevano la costituzione di una Commissione internazionale composta di rappresentanti dei maggiori Paesi interessati. Riunitasi la prima volta a Sciangai, nel 1909, le risoluzioni della Commissione servirono di base alla prima Conferenza internazionale dell'oppio che si riuniva più tardi all'Aja nel 1912, ma i cui risultati furono piuttosto platonici.

~

Costituita la Società delle Nazioni, in base all'art. 23 del Patto, la questione veniva devoluta ad essa. Una Commissione consultiva all'uopo costituita, organizzò una prima Conferenza che condusse alla Convenzione del 19 febbraio 1925 colla quale fu accettato l'obbligo del controllo internazionale, a base di certificati di importazione e di esportazione che dovevano essere rilasciati dai Governi tenuto conto solo dei bisogni scientifici e medicinali. Il compito era, ora, diventato più difficile e complesso sia perché si trattava di regolare il commercio, non del solo oppio, ma di tutte le droghe per alcune delle quali il contrabbando è facilissimo. Pure, era un passo avanti. Per assicurare l'applicazione della Convenzione, fu istituito un Comitato centrale permanente incaricato del controllo; ma, purtroppo, presto si dovette constatare che i contrabbandieri erano più sapienti ed avveduti dei controllori e che il traffico illecito, anziché diminuire, si andava, piuttosto, spostando verso Paesi dove la possibilità del controllo era minore. Aumentava il contrabbando negli Stati Uniti d'America; e più grave ancora era il caso dell'Egitto dove, su 13 milioni di abitanti, si contavano centinaia di migliaia di tossicomani. Si aggiunga che la tossicomania si era anche estesa in altri Paesi di Europa.

Si cercò, allora, attraverso lotte non lievi contro gli interessi coalizzati di produttori, consumatori, trafficanti, ecc. — delle quali il senatore Cavazzoni sa qualche cosa perché ne fu uno dei più strenui protagonisti — di andare alla radice del male regolamentando e controllando non solo il commercio, ma anche la fabbrica delle droghe, limitando questa ai soli bisogni scientifici e medicinali. Fu questo, appunto, l'oggetto della nuova Convenzione del 13 luglio 1931 che, ratificata da 44 Stati, è entrata in vigore. Nel tempo stesso fu istituito un Ufficio speciale dell'Oppio presso la Società delle Nazioni, a cui fu affidato il controllo generale sull'applicazione delle due Convenzioni.

Questo sistema di controllo è triplo. In base alle previsioni stabilite dai singoli Governi, l'Ufficio di Ginevra fissa la quantità e la qualità delle droghe che si possono fabbricare e mettere in commercio. I singoli Governi, da parte loro, hanno assunto l'obbligo della più rigorosa sorveglianza, mediante concessioni di licenze, registrazioni ed ispezioni. Lo stesso Ufficio di Ginevra, alla fine di ogni anno, esamina le cifre delle droghe fabbricate e poste in commercio e prende occorrendo i provvedimenti necessari, per fare rispettare la Convenzione.

L'applicazione di questa nuova Convenzione ha dato risultati più soddisfacenti. Basta dire che la morfina fabbricata, da 57 tonnellate del 1929, passa a 29 nel 1933; l'eroina da 3,6 a 1,3; e la cocaina da 5,6 a 4.

Ma ecco, già, sorgere un altro pericolo nelle fabbriche clandestine che pare siano sorte nei Balcani ed in Oriente. Per ovviare al quale, si studia una nuova Convenzione, la quale avrebbe anche lo scopo di limitare la produzione delle materie prime: oppio e foglie di coca.

La lotta, come si vede, continua...

G. Br.

UNA MOSTRA DI PITTURA ITALIANA CONTEMPORANEA A SAN FRANCISCO

Mario Sironi - *Lavoratori*

Felice Casorati - *Giannina.*

Carlo Carrà. - *Estate*

Con la presidenza onoraria di S. E. il Conte Galeazzo Ciano e sotto gli auspici della Direzione Generale degli Italiani all'Estero coadiuvata dalla Western Art Association, si è inaugurata in questi giorni a San Francisco una mostra di pittura contemporanea italiana. Vi sono raccolte quasi un centinaio di opere di pittori italiani, in buona parte giovanissimi, di ogni scuola e tendenza. La mostra, che è la prima d'arte contemporanea italiana organizzata in California, desta molto interesse tra il pubblico americano e tra i nostri connazionali. Diamo qui la riproduzione di alcune tra le più significative opere esposte a S. Francisco.

Gino Severini. - *Composizione*

Giorgio De Chirico. - *Cavallo nella tempesta*

Ottone Rosai. - *Preti*

Verona. - L'Adige prima della costruzione dei muraglioni, col gruppo dei mulini dietro l'abside della chiesa di Sant'Anastasia.

VECCHIA VERONA SCOMPARSA

Giunto a circa due terzi del suo rapido corso, due volte l'Adige s'incurva dentro Verona come stringendo in un amplesso paterno ed affettuoso la bella città marmorina, e compiacendosi ch'essa specchi nelle sue acque limpide e verdi le basiliche ed i palazzi, i castelli ed i ponti, le torri ed i campanili, i giardini e gli orti. E pare quasi che da Verona il fiume non voglia staccarsi, se appena n'è uscito ancora bruscamente si piega e ritorna per un tratto verso la città, a malincuore rassegnandosi a prendere la via della pianura e del mare. Certo, a considerare alcuni aspetti ormai spariti della vita del fiume e della città, si ha l'impressione che un vero idillio sia fiorito nel tempo tra l'Adige impetuoso e Verona gentile. Vi fu, per secoli e millenni, confidenza reciproca e perfetto accordo; quasi un'intesa amorosa. Il fiume correva libero tra le case piantate lungo le rive, ne carezzava le fondamenta sorgenti dalle sue stesse acque, lambiva le pile dei ponti, faceva girare le ruote dei mulini, ritrovava i vecchi angoli noti, gli antri e le scalette pensili, tardava presso le rampe ad ascoltar le chiacchiere delle lavandaie, deviava in canali a cercar altre contrade, portava docile le barche dei pescatori e dei mugnai. L'uno recava col suo moto vita e ricchezza; l'altra del fluido nastro s'adornava, brillando d'operosità e di bellezza. Poteva così la città perdonare al fiume certe intemperanze ed improvvise violenze, per cui strade e piazze venivan sommerse, case e ponti crollavano, creature umane eran travolte nei gorghi della torbida piena. Ma poi il fiume si placava, tornava disciplinato e quasi contrito nel suo alveo ed ai suoi computi pacifici, le sue acque si schiarivano. La città sanava le sue ferite, perdonava all'inquieto amico l'offesa e la vita riprendeva come prima.

Un giorno però — e fu mezzo secolo addietro — il fiume parve impazzire tanto divenne violento e rovinoso. Seppellì sotto più metri d'acqua gran parte della città, abbattè case e contrade, strappò agli ormeggi i mulini e li scagliò con ira contro i ponti che crollarono. Verona credette suonata la sua ultima ora. Perdonare questa volta non si poteva. L'idillio era irrimediabilmente spezzato. Il fiume colpevole fu chiuso, imprigionato nella rigidità degli alti e diritti muraglioni, che lo mutarono quasi in un ampio canale arcigno e serio, straniandolo con sdegnoso riserbo dalla vita intima e pittoresca della città, nella quale per tanto tempo aveva avuto sì gran parte. Per tutelare la sua incolumità Verona dovette però sacrificare non poca della sua bellezza, di quella bellezza che le derivava appunto dal fiume. Le graziose case sorgenti dall'acqua lungo le due rive, che avevano andamento sì mosso e tortuoso, tutto sporgenze e rientranze; le case dalle belle altane ariose, dalle finestre ricamate, dai poggioli pensili, dagli orti traboccanti, dalle facciate frescate che riflettevano nell'onda i colori ancor vivaci distesi tre secoli avanti da un Brusasorci, furono demolite per far posto ai muraglioni ed ai lungadige fiancheggiati dalle nuove, ma assai meno pittoresche costruzioni. E fu, per ragioni di sicurezza, interrato anche il Canale dell'Acqua Morta, ch'era l'antico letto dell'Adige ed uno degli angoli più suggestivi della vecchia Verona.

Sparirono inoltre, in quella circostanza, molti dei mulini ancora superstiti di una numerosa schiera che da dieci secoli almeno popolava il tronco urbano del fiume tra Porta Catena e Porta Vittoria. Ne rimasero alcuni lungo l'argine della Campagnola, dietro le absidi di Santa Anastasia e presso il ponte Aleardi. Ma a poco a poco, uno per volta, anche questi pochi sparirono, tra l'inutile rimpianto degli esteti e dei poeti ed il vano tentativo di salvare almeno l'ultimo, ridottosi, sparuto e timoroso, laggiù presso la Porta Vittoria e demolito cinque anni fa per evitare il pericolo che, un giorno o l'altro, potesse essere strappato da una piena ai suoi stanchi ormeggi. Che ci faceva ormai in Adige tutto solo, povero vecchio mulino, ora che la vita era diventata così difficile e che il fiume, cui attingono insaziabili industria ed agricoltura, rimane per tanti mesi quasi in secca, o con sì poca acqua che le ruote non avrebbero di che girare? Eppure con i mulini è un'altra nota di suggestiva bellezza che Verona ha perduta, è un'altra caratteristica pittorica e paesistica della vecchia città ch'è scomparsa per sempre, è un accordo di poesia che non ha più eco se non di rimpianto. S'aveva notizia dell'esistenza di mulini sull'Adige fin dal secolo decimo, e molti ne possedevano anche gli imperatori, i vescovi, gli abati di San Zeno, i signori della Scala, i conventi, oltre ai privati, per loro uso e consumo o per commercio. E non tutti macinavano grano, ma taluni anche gesso e zolfo, o le belle terre colorate, la gialla e la rossa di Verona, oppure erano adibiti a conce-

L'Adige presso Santo Stefano, col Ponte Romano e Castel San Pietro

(Foto Bressanini; Lotze)

Una pittoresca ruota idrovora e uno degli ultimi mulini sull'Adige

rie di pellami. Quanti ce n'erano? Non è possibile dire. Le vecchie stampe veronesi ce li mostrano a dozzine, e sappiamo che alla metà del secolo scorso se ne potevan contare ancora più di sessanta. Adesso di essi non resta che il ricordo; e forse sono stati anche troppo bravi a resistere tanto, nell'epoca del motore e del cemento armato, a quella « disciplinata quanto dolorosa opera di demolizione » ritenuta necessaria dai tecnici ed intrapresa per « eliminare dall'alveo del fiume gli innumerevoli ed assurdi ingombri che l'uomo vi aveva creato per suo uso, senza preoccuparsi delle cause di pericolo e di danno che quasi sempre si determinavano ». Ed i mulini — sempre a giudizio dei tecnici — non essendo tra queste opere le meno pericolose, furono senza pietà sacrificati.

Tuttavia, anche insaliati i muraglioni « scomparsi i mulini, un piccolo lembo della vecchia Verona restava immune sull'Adige, costituito da quelle umili casette che, nelle popolari contrade di Sant'Alessio e di Santo Stefano, s'incurvavano lungo la riva sinistra nella seconda ansa del fiume. Era come un'esile quinta sorgente dall'acqua e sovr'essa sospesa, contro la quale la rapida corrente ed i gorghi vorticosi premevano inesorabili, minandone la resistenza e la solidità. Era uno scenario senza dubbio attraente e suggestivo, con la linea movimentata e spezzata delle vetuste costruzioni ineguali che specchiavano le loro frastagliate e variopinte facciate nel fiume, con lo sfondo verde della collina e con due monumenti grandiosi e tanto diversi, che limitavano ed inquadravano il panorama caro all'estro dei pittori non soltanto veronesi: la chiesa di San Giorgio con la cupola ed il campanile sammichieliani, ed il romano Ponte Pietra che scavalca il fiume con i cinque archi poderosi. Parevano sempre robuste le casette, che tanti secoli avevano resistito al tarlo del tempo ed all'urto delle piene, ed inattaccabili nella loro venustà dimessa, ma fiorita e luminosa. Invece nell'estate scorsa, durante un'alluvione, una di esse cedette di schianto e precipitò nel fiume trascinando gli abitanti. Fu il segnale d'allarme. Pronti zelatori si levarono ad invocare l'urgente radicale demolizione delle casette, che furono evacuate per salvaguardare l'incolumità dei cittadini, mentre s'andava imponendo la necessità, già segnalata dalle autorità tecniche, di provvedere alla difesa idraulica della zona ed al piano regolatore e di risanamento edilizio del quartiere sudicio e malsano. Predisposto il progetto ed ottenuta l'approvazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti, si diede mano risolutamente al piccone; ed in breve tempo le casette disparvero con le loro basse arcate a fior d'acqua, gli serni poggioli, le altane, i ballatoi, i parapetti, le bizzarre geometrie di logge e di comignoli, i cortiletti angusti. Nulla o ben poco d'artisticamente notevole si trovò in esse: qualche traccia d'affreschi del '300 e del '500, qualche elemento architettonico e qualche ferro battuto, che furon ricuperati. Ma era appunto questa nuda povertà, questa semplice umiltà che dava carattere, colore e poesia all'ultimo semplice angolo della vecchia città fluviale.

Il lavoro di demolizione s'è compiuto in questi giorni. Se esso è stato veramente necessario salutiamo con rimpianto il bel quadro ch'è sparito, ma insieme con sollievo la cessazione di un pericolo. Un'opera di civiltà darà sicurezza e sanità alla contrada, non trascurando le ragioni dell'estetica. Alle casette scomparse non si sostituirà il consueto rigido muraglione, ma una scarpata inclinata con inzollature e pilastri, in modo che risulterà come un grande porticato su uno sfondo verde. Sull'area lasciata libera dalle demolizioni nascerà un giardino ad alta alberatura sempreverde, mentre la strettissima via di Sant'Alessio diventerà una larga arteria di sedici metri, e lungo il fiume correrà una bella passeggiata pedonale a congiungere il Ponte Romano col nuovissimo Ponte Garibaldi. Ma oltre all'aspetto complessivo della zona, quattro monumenti sono direttamente interessati a questa sistemazione: il Ponte Pietra, la chiesa di Santo Stefano, la chiesa e la porta di San Giorgio. Il ponte, con la scomparsa delle case che gli stavano vicino, avrà più ampio respiro e maggior visibilità. Così la chiesa di Santo Stefano, fin qui nascosta e sacrificata, la quale potrà mettere in giusto rilievo le grazie romaniche della fronte e dell'abside ed il bel tiburio ottagono a doppio ordine di bifore. Quanto alla chiesa di San Giorgio, essa pure sarà liberata dalle costruzioni addossate al campanile ed all'abside, che saranno isolati e contornati da giardino. Tutto il fianco rivolto verso l'Adige sarà consolidato e restaurato, e verrà ricostruito sui due lati mancanti l'elegante portico cinquecentesco di cui si sono trovate le fondazioni e gli attacchi. Con la demolizione infine d'una parte del bastione austriaco che s'unisce alla porta urbica, la facciata della chiesa sarà resa visibile anche dall'esterno delle mura.

Il progetto della nuova sistemazione è stato studiato in stretto accordo tra le autorità tecniche e quelle artistiche, le quali ultime han dovuto fare di necessità virtù. Esso pare ispirato a sani criteri ed a lodevoli propositi. Auguriamoci che la sua realizzazione abbia veramente da fregiare Verona di una bellezza nuova, la quale faccia rimpiangere meno quella che da mezzo secolo in qua, con i mulini e con le casette sul fiume, è andata distrutta, e che mai più potrà essere ricomposta o sostituita per la gioia degli occhi e dello spirito.

GIUSEPPE SILVESTRI

LE OLIMPIADI DEL BRIDGE

Qualche tempo fa un amico spiegandomi un problema di bridge mi disse: sull'uscita di cuori di Ovest, Nord prende di asso e inizia subito il gioco di picche muovendo il fante. Se Est passa la dama, Sud supererà di asso; se invece Est preferirà restare basso, anche Sud andrà liscio. Liberati i picche, Sud giocherà piccola a cuori sulla quale cadrà la dama. Io rimasi molto scosso da questo ragionamento. Non lo capii bene, anzi potrei dire che non lo capii affatto, ma da quel momento non di meno io sentii il fascino del bridge. Nessuna meraviglia: di questi fenomeni oggi se ne verificano molti per altre faccende difficili alle quali tanti amano volgere l'occhio, ma pochi son quelli cui riesce di vederci chiaro. Questo giudizio va naturalmente inteso *cum grano salis* perché il bridge, al postutto, è un gioco, un gioco di carte nel quale ognuno può riuscire benissimo purché abbia qualche dimestichezza col calcolo infinitesimale e posseggo nozioni di astronomia.

Tuttavia anche non essendo, come nel caso mio, tanto eruditi, il bridge affascina e, quando se ne siano apprese le regole, non si può a meno di pensare con intima compassione all'ingenuità di quei semplicioni che ancora si dilettano dell'empirico scopone o della casalinga briscola: giochi de' quali la bellezza e l'eleganza possono considerarsi superate da molto tempo.

Preso, dunque, dalla passione del bridge e pur impossibilitato a giocarlo per certa mia refrattarietà alle scienze esatte, io non ho mai smesso di seguirne gli sviluppi tenendomi al corrente dei nomi dei giocatori più noti, dei tornei più importanti, di tutto quel movimento mondano che il bridge oggi produce accogliendo gentiluomini e dame nel suo bel castello di quattro colori. Ho fatto insomma come quei « tifosi » che amano lo sport leggendo, seduti in poltrona, i resoconti dei giornali. Di conseguenza non ho voluto mancare allo svolgimento delle Olimpiadi: una competizione mondiale promossa da quel comitato di Nuova York di cui è capo suoremo Culbertson.

Le Olimpiadi del bridge non si svolgono in un grande stadio dove per arrivarci occorra affrontare giornate di viaggio e resse soffocanti alle porte; i giocatori, in ogni città, si riuniscono, lo stesso giorno, in un confortevole salone e lì tra l'aroma di un caffè e il refrigerio di un'aranciata si accingono alla mondiale battaglia. Lo spettatore deve pertanto accontentarsi della visuale di una sola zona, il che d'altra parte nulla toglie all'interesse della gara ove un po' di fantasia aiuti. Tu vedi intorno a te soltanto una ventina di tavoli e un centinaio di concorrenti, ma oppena che tu chiuda gli occhi subito ti appaiono altre migliaia di persone, dal cinese al brasiliano, dall'africano al russo, dallo spagnolo all'australiano intenti tutti alla medesima impresa: la grandiosità, quasi direi meccanica, dell'organizzazione ti sbalordisce. Diversi gli idiomi, differenti gli aspetti, ma tutti legati da un medesimo filo ideale. Queste Olimpiadi in cui lo sforzo è tutto del cervello non si aprono a suon di musiche e non vi sono sfilamenti: signori in impeccabile abito nero, signore con certe scollature che fanno pensare subito all'asso di cuori, entrano nel salone parlando su un tono basso che conferisce solennità alla riunione. Chi infatti si fosse trovato quella sera fa a Milano nella sala, tutta luci indirette, di un grande albergo del centro, avrebbe subito compreso come l'avvenimento che riuniva quelle signorili figure dovesse con la sua importanza evadere dalle limitanti pareti per spandersi oltre la terra e gli oceani fino ad un altro continente. Suona un campanello, tutti siedono ai tavoli, in un brusio di parole s'indovinano accenti diversi; alle pareti sono segnati i quattro punti cardinali, ma chi non è edotto di queste competizioni può perdere egualmente la bussola. In luogo del giuramento che inizia sempre le Olimpiadi qui c'è una graziosa signorina che per ordinare l'apertura del gioco, come una farfalla azzurra, vola di tavolo in tavolo distribuendo dei cartoncini colorati. Di questi cartoncini ogni giocatore farà poi un piccolo baluardo davanti alle sue carte e ai suoi pensieri. Silenzio. Silenzio, ma sempre relativo poiché in una zona italiana non si può pretendere che tutti i partecipanti rimangano muti; per qualche po' non si sentiva neanche lo smazzettio delle carte, ma come una mano finiva era subito un incrociarsi di parole, uno scambio di commenti. Frasi che avrebbero certamente impressionato uno spettatore innocente ed ignaro.

Un'esile dama bionda: — per far cadere si taglia un cuore... (Lo spettatore rabbrividisce)

Un signore anziano dal volto austero: — noi usciremo sempre col re di quadri secondo... (Lo spettatore si commuove ascoltando questa ferma dichiarazione di fede)

Una signorina bruna: — Margherita ha risolto il problema col nove di quadri... (Lo spettatore si rallegra per tanto spirito d'iniziativa).

Così per sedici mani, ché tante ne aveva stabilite Culbertson, le Olimpiadi del bridge si sono svolte passando attraverso vallate di silenzio, toccando vertici di risate argentine. E i risultati per il gruppo milanese sono stati notevoli: primi assoluti con 112 punti la coppia Silvera-Picotto (settore Nord-Sud) e la coppia Just-Figari (settore Ovest-Est). Il massimo al quale si poteva arrivare era di 176 punti. C'è stata di mezzo, a quanto sembra, una diabolica undicesima mano che...

Su questo argomento io non mi pronuncio; dirò soltanto che parlandone col prof. Bruchsteiner, animatore delle Olimpiadi a Milano, ho visto un sorrisetto mefistofelico spuntare sulle sue labbra.

L'undicesima. L'avranno indovinata quelle altre duecentomila coppie che, più o meno, l'hanno affrontata nello stesso giorno?

Sono uscito dall'aristocratico terreno del cimento con l'ansia di questa domanda, ho immaginato quattrocento mila persone alle prese con cuori, quadri, fiori e picche tutte intente a risolvere quell'undicesimo arduo problema e ho pensato con invidia a Culbertson. Uomo meraviglioso, capace con sedici mani di tenere in pugno tutto il mondo.

A. M. ZUCCARI

(Disegno di Tabet)

TEATRO E CINEMA

CARNEVALESCA — UN PARADOSSO. LE ATTRICI CHE S'INVECCHIANO — LA SETTIMANA DEI BANDITI

Se i giudizî della platea dipendano dall'intelligenza o dal gusto, dall'ora che passa o dal tempo che fa, dal fondamento delle tradizioni o dai capricci della sorte, è cosa che noi, alla nostra età non più tenera, non sapremmo ancora decidere. Ci si è provato Enrico Roma nella sua bella, recente conferenza sul «cervello a teatro»; ma dobbiamo lasciargli, in proposito, la responsabilità di un'opinione sicura. Per noi, la formazione delle preferenze del pubblico è così misteriosa come quella del vento.

Rinunziando a indagare l'arcano meteorologico, ci limiteremo a notare come l'aura carnevalesca della settimana che volge abbia certamente influito sui programmi di palcoscenico. Una sola commedia normale in sette giorni, e mediocre per giunta, contro due dialettali, una fiaba per fanciulli, una compagnia d'operetta, due di danza, e diversi spettacoli di varietà! Dei quali ultimi non parleremo. Non che li abborriamo per principio. *Varietas* è anzi una lieta, lucida parola che vorremmo trovare scritta in fronte ad ogni rappresentazione sia del teatro che della vita, in odio all'unica vera nemica dello spirito, la quale ha nome monotonia; e come ha ragione Bergeret d'auspicare la nascita, o per meglio dire la rinascita del varietà italiano! «C'è chi sborsa quattrini per premiare la composizione di un poemetto latino; ma non ci sarà nessuno disposto a elargire una somma a premio di chi fosse capace di far collaborare l'Italia a un'arte vivente come quella?». Giustissimo. Lo stile del tempo è proprio in tali mostre alternate, frammentarie, selezionatissime di leggiadrie e di valentie; in tali esposizioni, rapide e balenanti, di primati, di abilità, di specialità, di *non plus ultra*. Senonché, il teatro di varietà che adesso fa capo ai «numeri» dell'Eden, avendo sue minori rappresentanze, tra grasse canterine inorpellate e sudici buffoni in parrucca color carota, nei cinematografi della periferia; un teatro di varietà così ammencito ed avvilito non merita che alcuno se ne occupi, neanche per dirne male.

Neppure ci diffonderemo circa gli spettacoli d'operetta, che la Compagnia Fleurville va allestendo dopo quella di Odette Marion. Anche questo genere d'arte è appassito. Non sono passati trent'anni, e la *Geisha* che canta dal suo balconcino traforato di mimose romanze d'amore ai marinai inglesi (eh: il Giappone attuale è così diverso da quello musicato, allora, da Sidney Jones...) appare un personaggio ora tedioso, ora incredibile. Non è passato mezzo secolo, e le *Campane di Corneville* paiono già rintoccare a morto, fra le ballatelle ingenue e i *refrains* inoffensivamente birichini che nessuno più canticchia nell'uscire dal teatro. E tuttavia, ogni tanto, ancora l'operetta dà la sua fumata, la sua vampata, come quei vulcani spenti del Guatemala che una volta l'anno mettono un pennacchio di fuoco. In questo scorcio di carnevale, rifervono e ribollono le lave, non propriamente vulcaniche, della Compagnia Fleurville: e il pubblico n'è abbastanza soddisfatto. Ma è l'inscenatura fantasiosa, che più d'ogni altra sembra attirarlo. Perché il gusto della *féerie* s'è rifatto vivo, da tempo, nelle zone popolari: ed io penso che se in questi giorni s'onorasse il centenario di Manzotti, oltre che coi ricordi biografici, con l'apparecchiatura di un *Amor* o di un *Excelsior*, la buona azione sarebbe completata dall'affare eccellente.

All'amore della favola che sopravvive, checché si dica, nel cuore dei bimbi, giova la riapparizione di Cappuccetto Rosso sulle piccole tavole dell'Arcimboldi. È Mary Tibaldi-Chiesa che s'è incaricata di tradurre, col solito attento amore, Perrault alla ribalta; ed anche di smaliziarlo (poiché certe fiabe del francese, a cominciare da questa, non sono poi così innocenti come parrebbe a prima vista...) chiarendone e sviluppandone il lieto fine: ché all'ultimo il lupo mannaro vien freddato con un solo colpo maestro da un cacciatore di passaggio (chi sarà, questo cacciatore infallibile? Eugenio Barisoni? Adolfo Franci? No. È l'attore Vittorio Grassi) liberando tanto la nonna, ch'è poi Gemma Franchetti, quanto la nipotina divorata, ch'è la graziosissima decenne Zanaboni: e allora è festa generale, tra canti e balli di cui il maestro Malatesta ha scritto agilmente e briosamente la partitura.

Quanto alle due rappresentazioni di danze, che pur essendo o chiamandosi russe sono ambedue tradizionalissime, nulla avendo in verità né di rivoluzionario né d'inedito, una sola merita richiamo: ed è quella allogata al Lirico sotto la ditta: «Balli russi di Parigi». Per quel gusto spettacolare, carnovalesco di cui si diceva, il pubblico gradisce soprattutto la cornice, l'apparato scenico in cui hanno luogo tali balli e balletti; ed ha torto: perché il punto debole dello spettacolo è proprio il gusto, ora dubbio ora vecchio, dell'inscenatura; mentre ogni danza, soprattutto singola, è eccellente dal punto di vista tecnico, e da proporre ad esempio per la ricchezza, l'esattezza, la forza imponente e travolgente del suo dinamismo. Dei nomi? Uno maschile, il Dolinoff, che ha nelle gambe dei saltaleoni d'acciaio; e quattro femminili: la Stahl, la Meller, la Severn, la Leslie. La Severn porta un «numero» impressionante di balli in maschera (terribilità, nella danza, della maschera esangue: i matti, e i fantasmi, debbono ballare con lo stesso volto senza sguardo!); e quanto a Natalie Leslie, pronosticata come l'Anna Pavlova di domani, l'arte immatura, benché già rigogliosa, si perfeziona nella felicità dei sedici anni. Tutta primaverile è costei: il petto le gonfia lieve come rosa d'aprile, come nuvola di maggio; un ardore indicibile è negli occhi; il piè veloce è quello delle Silfidi antiche. E che pensa, mirandola, l'invido spettatore? Pensa che sarebbe facile raptrla, tanto allora essa è lieve, così come un fiore da una siepe...

~

Dopo d'aver richiamato alle scene, com'era giusto, il gustoso *Danée 'me terra* di Arturo Rossato, Bonecchi non s'è cimentato in altre novità, intanto che Anna Carena ha chiuso la numerosa serie delle sue con tre atti di Riccardo Balsamo-Crivelli: *L'anellin col brillant*. Ma le gioie chiuse nella nuova commedia sono modeste come quelle del titolo: Balsamo-Crivelli è scrittore troppo delicato per le scene, e soprattutto per delle scene vernacole; e la sua pietruzza, legata in un castone un po' vecchiotto, ha lasciato indifferente l'assemblea. Migliore destino è toccato a *Quaranta, ma non li dimostra*, con cui i tre De Filippo hanno ritentato all'Olimpia la prodigiosa fortuna dello scorso anno. Non è stata, questa volta, l'apoteosi (strana variabilità delle mode e degli umori, nell'esito delle compagnie dialettali!) ma la commedia, dovuta a Titina e Peppino De Filippo, rinnova nell'argomento un motivo di annosa zitella che al cuore del pubblico è sempre caro, e lo rifà gradito grazie alla levità e alla minuzia d'un tocco che può ricordare, insieme alla vivacità della tinteggiatura, certi interni di pittori napoletani, tipo Migliari. Viceversa una fantasiosa buffoneria, *Sik-Sik*, dove riappare la macchietta altrettanto partenopea del prestidigitatore da fiera, nella pennellata lesta e arguta, tutta punti di luce, è un quadretto della scuola di Posillipo. A Edoardo De Filippo, non meno che a Peppino e a Titina, vanno i battimani del pubblico: e non sono, ripeto, le ovazioni dell'anno scorso; ma è ancora un successo per cui i tre fratelli napoletani non avranno certo da bastonare San Gennaro.

~

Incerta e stanca commedia è senza dubbio quel *Tic-tac dell'amore*, con cui Tina Paternò e i suoi nuovi compagni (il Muratori, il Guazzetti, il Paoli, e le signorine Rota e Menozzi) hanno preso possesso del Filodrammatici, dopo il rapido passaggio delle trombe guerriere de *La Fossalta*, e dei tamburi d'assalto de *L'amore più grande*. Ma si potrà chiedere alla giovine capocomica, come ad altri capocomici più esperti di nostre scene, per quale ragione debba continuare ad andare accreditato quel Fodor, autore del suddetto *Tic-tac*, malgrado le tante delusioni ch'egli ormai ci ha cagionato. E un'altra domanda potremo rivolgere a Tina Paternò: come va che, mentre la fissazione di

I De Filippo nel primo atto di *Quaranta, ma non li dimostra*.

(*Foto B. F. A.*)

Una scena de *L'anellino col brillante* di R. Balsamo-Crivelli nell'interpretazione della Compagnia di Anna Carena.

tante nostre attrici che sono mamme e nonne è d'interpretare personaggi di trenta o di vent'anni, l'ambizione, la civetteria sua è, trovandosi nell'età più fresca, di fingere personaggi quarantacinquenni, con tanto di rimpianti e di capelli bianchi?

C'è in questa civetteria a rovescio, forse, un amore di paradosso. Poco tempo fa una nostra bella attrice, forse la più bella, si cimentava in una parte di femmina brutta, annosa e noiosa. Certo ad avere questo ardimento in iscena sono appena due categorie di donne: le orribili, e le stupende; quelle che non hanno niente da perdere, e quelle che non hanno niente da temere. L'audacia d'invecchiare e d'imbruttire sarebbe dunque, ancora, una vanità. Non han paura di rimetterci, per calunniare che si facciano, la Milly de *La brutta ragazza*, la Paolieri del *Dono del mattino*, la Borboni di *Castelli in aria*, la Paternò del *Tic-tac dell'amore*! Con questa differenza, però: che la Paolieri e la Milly, nelle loro finzioni cinematografiche, all'ultimo tornano belle dopo essere parse desolanti: ché la loro difformità e vecchiezza non erano che maschere ingannatrici. Mentre Paola Borboni ha il coraggio di conservare la sua grinta, e Tina Paternò i suoi quarantacinque anni sino alla fine. È una vanità, quindi, che non manca d'un certo rischio, e va doverosamente segnalata all'ordine del giorno.

~

Chu-Chin-Chow è un buono, anzi un ottimo film inglese, che va tutto a segno nell'interpretazione di Fritz Kortner — fuso in bronzo, quel suo brigante Abir Hasan! — del bonario e comicissimo George Roley, e della plastica, ermetica, magnetica Anna May-Wong: ma come non avvertirvi, oltre le lungaggini di qualche episodio, e i nonsensi di certe coreografie troppo adattate ai canoni dei *Magazines* britannici, la difficoltà di fondere il sapore ingenuo dell'antica fiaba orientale (*Chu-Chin-Chow*, non è che la parafrasi delle avventure di Alì Babà) coi sali umoristici di una interpretazione ironeggiante? Comunque, non è il caso di fare i difficili, tanto la settimana e

Wallace Beery nell'interpretazione di Pancho Villa, veduto da un caricaturista americano

poverella. Di *Tarzan l'indomabile*, con un Buster Crable denudato e stupidotto, c'è poco da dire; e del *Bimbo rapito*, con una Dorothy Wieck decisamente mànchevole ed inamabile, niente del tutto. Ora si comprende perché la pallida Dorothy abbia mancato il suo viaggio hollywoodiano. Dopo che il successo di *Ragazze in uniforme*, da tedesco, diventò universale, noi dicemmo che gli Americani avevano avuto torto di chiamare laggiù la Wieck, anziché la Thiele, che con lei aveva diviso gli onori dell'ineffabile film collegiale. Avemmo torto noi quanto gli Americani, per ciò che nessuna delle due rinnovò, in seguito quei trionfi: ma almeno la Thiele, dopo *Mädchen in Uniform*, fu grande ancora una volta in *Ann und Elizabeth*; mentre la Wieck, e ci voleva poco ad indovinarlo, nel film della Sagan non aveva trovato che un successo d'avventura. E infatti la sua espressione, come la sua costituzione, è immodificabilmente ingrata; e non ha altro potere, all'infuori di quell'occhio duramente ipnotico che poté valerle una volta, per un puro caso, fingendo un'istitutrice di bimbe recluse.

Una coreografia di Iakoldoff realizzata dalla Compagnia del Balletti russi di Parigi

Nella settimana penitenziale sfumarono anche due proiezioni di marca nostrana, disapprovate con energia e messe a riposo con sollecitudine, di cui per carità di patria ci limiteremo a segnare i titoli: *Luci sommerse* e *La mia vita sei tu*, avvertendo che il buon nome nazionale, fu salvato, fortunatamente, dalla sorprendente ed esilarante apparizione del giornale Luce N. 3 Tra i due documentari dell'orologio di Piazza San Marco e della circolazione silenziosa, punteggia la breve, amena dialettica d'una composizione comica. *Parliamo d'amore*, si rivela nei suoi divertenti segreti di cucina l'elaborazione d'un mostro da pellicola antidiluviana, e si svolge un cartone animato, adombrante allegoricamente la lotta tra il grano e la palude, pieno d'umore oltre che di senso istruttivo. Facciamo bene attenzione ai progressi di questo giornale Luce: nel loro incedere quasi sbadato sono quelli, forse, i passi che porteranno la cinematografia nazionale nella direzione giusta, e sulla strada buona.

Un suggestivo quadro di *Viva Villa!* con Wallace Beery e Leo Carillo

~

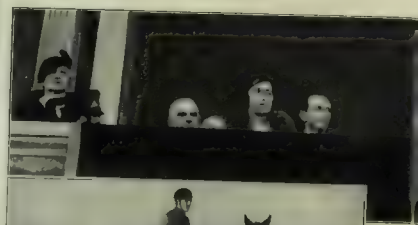
Dei due pronostici di grande successo che demmo come immancabili da Venezia, *Piccole donne* e *Viva Villa!*, l'uno era difficile, stante l'iniziale ostilità del pubblico, ma l'altro facilissimo: soprattutto per l'aiuto formidabile che al film messicano del Conway dava la presenza, anzi l'onnipresenza di Wallace Beery E infatti la cronaca, adesso, lo dimostra

Come Fritz Kortner, Wallace Beery s'illustra questa settimana in un bandito: Pancho Villa. Bandito da epopea: e intorno a lui gran turbine di *charreada*, gran profluvio di cavalli e cavalieri, su cadenze frenetiche di *cucaracha*! E qui il Conway trionfa. Egli è un maestro del ritmo. Come guida le folle! Come percorre gli spazi! L'Eisenstein delle *Tempeste sul Messico* non poteva e non doveva avere altro emulo che lui. Considerate certe sue pagine magistrali: il subito umiliarsi di Pancho, pur sì crudo e bestiale, innanzi alla dolcezza apostolica di Madero; l'episodio dell'addio alle truppe; quello in cui il bandito raccoglie nelle sue braccia, in piena carica, il fanciullo tamburino agonizzante; quella in cui egli stesso spira sul petto del giornalista Johnny, che intanto gli sussurra quel che di lui scriverà nell'elogio funebre... Ma dove lascio la scena in cui si condannano e torturano i *peones* senza giudizio, mentre il accanto va seguitando la fanfara del giardino pubblico; o il particolare della commozione di Madero, mentre gli comunicano le dimissioni di Porfirio Diaz: commozione non rivelata che dal tremito della chicchera di caffè ch'egli ha nel pugno? Insomma in quest'opera tutta movimento l'ispirazione trascorre come una libecciata: e passa un galoppo di fantasia, insieme all'impeto dei corsieri. E quando si lascia lo schermo, è con un senso di vertigine: quasi che l'anima nostra, salita in groppa al cavallo del *desesperado*, sia precipitata con lui!

MARCO RAMPERTI

La copertina, l'indice ed il frontispizio *del secondo semestre 1934 sono spediti gratuitamente ai signori abbonati che ne facciano richiesta con biglietto da visita munito della sigla CIF. I non abbonati dovranno aggiungere L. 4 o L. 2, anche in francobolli, secondo che desiderano avere o no anche la copertina.*

S P O R



A Rom
di Qui
sputa d
pa del
riunito
gruppo
lieri.
senza d
la Prin
Maria
dell' on
in rapp
za di S
race, de
rità civ
litari. Il
nipolo c
gi Visc
aggiudic
bito

Sotto: A St. Moritz anche i cavalli debbono adattarsi agli sport invernali
Ecco un passaggio dei concorrenti al Gran Premio sulla pista coperta di neve.

Tra le molte competizioni di sport invernali che si sono avute nei giorni scorsi, particolare interesse hanno suscitato le gare preolimpioniche di Garmisch Partenkirchen Vi hanno partecipato i campioni di tutt'Europa e gli italiani vi si sono distinti con notevoli affermazioni. Diamo, in alto, un bel salto di Severino Menardi e, qui sopra, a sinistra, il norvegese Birger Ruud; a destra un passaggio di Giacinto Sertorelli attraverso una successione di porte nella gara di slalom

In riviera già s'incontrano gli « assi » del ciclismo che si preparano per le battaglie della prossima stagione. Il nostro fotografo appostatosi nei pressi di Celle Ligure ha potuto cogliere, come si vede a sinistra, Olmo con suo fratello mentre in un momento di sosta apprendono da un giornale chi sa quale grave notizia; poi ha avuto anche la ventura, guardate qui sopra, di incontrare una bella comitiva composta da Cipriani, Guerra, Girardengo, Mariano, Maggioni e Scazzola.

I Littoriali della Neve ad Ortisei sono stati onorati dalla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte. I gollardi di tutti gli Atenei italiani hanno ancora una volta riaffermato le loro qualità atletiche in combattutissime gare. Qui, dall'alto in basso, si vede il Principe Umberto mentre assiste alla sfilata dei concorrenti, Parodi, del «Guf» di Roma, Littore della discesa; la squadra del «Guf» di Milano, vincitrice dello Sci d'Oro del Re; la squadra del «Guf» di Torino, Littore per l'Anno XIII

Si voleva dai molti uffici presagi che funzionano intorno al campionato nazionale di calcio che alla quindicesima giornata, terminando il girone d'andata, la *Fiorentina* dovesse prendere un madornale topicco sul campo della *Juventus*. I viola invece si sono ammassati davanti alla loro rete e il pallone non è riuscito ad entrare. Sulle due ruote dello 0-0 la partita è volata via senza lasciare conseguenze, dando soddisfazione soltanto all'*Ambrosiana* che battendo la *Lazio* (1-0) si è accostata alle due squadre che la precedono in classifica. Toccherà lo scudetto alla *Fiorentina*? Nessuno può essere così ingenuo da aspettarsi una risposta sicura. Rimane in ogni modo stabilito che la compagine del marchese Ridolfi ha giocato nelle prime quindici partite con l'autorevolezza, l'abilità e lo stile delle grandi squadre. E può ora cominciare a pensare sul serio alla sua vittoria finale. Meta non facile da raggiungere con una *Juventus* tenacissima alle spalle, un *Ambrosiana* lanciata a tutta velocità e una *Roma* sempre in forma scintillante. Il girone di ritorno si annuncia dunque interessantissimo e la presenza al primo posto di una concorrente non usa a sì alte vette dà, quest'anno, alla competizione sapore di novità. Diamo oggi qui, dall'alto in basso, alcune fasi delle più importanti partite che hanno chiuso la prima parte del campionato: le fatiche della difesa «laziale» per salvarsi dalle offensive dell'*Ambrosiana* e un salvataggio miracoloso di Blason; Costantino, nella partita *Roma-Pro Vercelli* (3-2) alle prese con i robusti vercellesi; due interventi di Amoretti nel combattutissimo incontro *Juventus-Fiorentina* a Torino.

(*Foto Tonelle, B. F. A., Luce, Bordin, Ottolenghi, Argo, Bruni, Gherlone*)

GIRO DEL BALTICO

IV. - TALLINN E HELSINKI

Tallinn. - Le cuspidi della chiesa russa e del Duomo.

Da Riga a Tallinn il viaggio per terra sarebbe breve, ma ad allungarlo provvede il piccolo trotto del treno, di nome diretto ma di fatto una via di mezzo tra l'omnibus e il misto, che aggancia e sgancia carri ad ogni tappa. La Compagnia delle vetture-letto ha assegnato a questa linea alcuni dei suoi più vetusti veicoli: la loro destinazione nordica è giustificata da una sorta di grande samovar impiantato nel corridoio, dal quale l'inserviente mesce giorno e notte tè bollente. Il bicchiere di tè, che costava nelle prime ore del viaggio 30 *santimu* (centesimi di *lat*, valuta lettone), costa un po' più avanti 25 *senti* (centesimi di corona èstone). Cambia la fisonomia dei leoni emblematici sulle monetine di bronzo e di nichel. Le tariffe in doppio e un'accurata inchiesta circa il danaro che ognuno porta seco, più severa dell'esame doganale e dei passaporti, tengono in sospeso il viaggiatore, che estrae di tasca un campionario di spiccioli e se la cava pagando alla meglio con quei malnoti gettoni, magari d'un terzo paese dove si trovava ieri, affidandosi alla discrezione di chi gli dà il resto. Così si doveva viaggiare in Italia ai tempi dei Ducati e dello Stato Pontificio, con la differenza che la lentezza delle diligenze allungava le distanze. Qui, la caleidoscopica trasformazione di lingue e monete, quando si limita a disorientarvi senza inconvenienti gravi, pare uno scherzo, un gioco di società che sulle prime può anche divertire.

Anche il paesaggio cambia, si fa più nordico. I campi lavorati con cavalli da tiro, così frequenti in Lituania e nella Lettonia meridionale, le piccole vacche nere o pezzate, si fanno più rari. Fitte abetaie si specchiano in laghetti immobili; un carattere non selvaggio, ma di gran pace silvestre è la nota dominante. Ed ecco la capitale, Tallinn ossia Reval, raccolta su un colle dominato da un vecchio castello e dalle cupole d'una chiesa ortodossa. Qui la lingua non è più un rompicapo, ma un segreto inviolabile. A parte parole moderne e internazionali, travestite in una grafia irta di vocali (*bensiinijaam*, dice il cartello del posto rifornimento benzina), non se ne capisce assolutamente nulla. *Lükata* è la Posta; *inukselvikaja* deve voler dire «barbiere». Incerto del giorno della settimana, guardo il calendario e vi leggo: *Pühapäev*, che mai avrei sospettato l'equivalente di «domenica», se ad aiutarmi non era la data in rosso, in mezzo ai numeri neri degli altri foglietti dell'effemeride. Per andare alla spiaggia, dopo sterili tentativi di spiegazione, mi avventuro su un tram N. 1, che porta il cartello «*Narva Maantee*», e, trionfo dell'ignoranza, arrivo felicemente al mare.

È mezzodì, ed ecco sulla larga baia disseminata di pietroni, dove l'onda viene a morire insensibilmente su un lido dolcissimo, diffondersi ad un tratto un nebbione latteo fittissimo, che in breve sommerge ogni cosa. Il faro di Tallinn si mette a lanciare ritmici appelli di sirena, le navi e le barche invisibili rispondono con suoni di corno ora gravi, ora acuti.

A Pirita, le pittoresche rovine d'una chiesa del secolo XV, come una scatola vuota e scoperchiata, con l'altissima fronte triangolare che apre contro il cielo i trafori delle sue finestre: è quanto avanza d'un chiostro dell'ordine della svedese Santa Pirita, in lingua nostra Brigida.

Lo stesso senso d'aver fatto un gran passo verso il Nord è dato dalla gastronomia. Da Memel a Riga a Tallinn è una progressione continua: a parte la birra, non vino ai pasti, che è a prezzi proibitivi, ma alcool: grappe diverse, a quarti, a mezzi litri. Già dalla Prussia orientale conoscevamo l'insalata con latte e zucchero, ma qui sono addirittura grossi cetrioli freschi affettati e inondati di grassa panna giallastra. Il solito buffet freddo nordico, che trionfa nei paesi scandinavi, si accompagna qui a un singolare bar di pietanze calde. Entrando in un ristorante, si trova nella prima sala un ricco banco di vendita: da una parte un assortimento di cibi freddi, dall'altra una serie di recipienti di lucido metallo, schierati sopra un lungo scaldavivande. L'avventore solleva l'uno dopo l'altro i coperchi, esplora con gli occhi e col fiuto pietanze ed intingoli e si fa servire ciò che gli garba su un piatto, che porta da sé a un tavolinetto alto di gambe come un trampoliere, dinanzi al quale mangia in piedi. Alcool prima, alcool dopo: il freddo del lungo inverno determina le abitudini di tutto l'anno.

La curiosità dei costumi del paese, l'idioma non europeo, le frequenti facce mongoliche, il

Rovine della chiesa di Santa Pirita a Tallinn

Torri dell'antica cinta muraria di Tallinn

Il quartiere vecchio presso il Duomo.

Helsingfors. - Palazzo del Parlamento (Nel fondo, il Museo Nazionale)

pittoresco mercato dove le contadine, più sbrigative ancora che a Riga, non staccano nemmeno i cavalli dalle carrette-botteghe, quasi ci farebbero trascurare la città di Tallinn, così ricca di vicende storiche: fondata nel Duecento dai Danesi, ceduta all'Ordine Teutonico, poi città anseatica, più tardi possesso svedese e infine russo, ogni epoca vi ha lasciato i suoi monumenti. In cima all'erto colle, fronte al mare, è il castello, e accanto l'antico Duomo con le più vecchie e caratteristiche case; moderna, sfarzosa, dorata, con un campanone petulante, assordante, la chiesa ortodossa. Più giù, la chiesa del periodo svedese leva il suo poderoso e altissimo campanile; vecchie mura dalle torri rotonde, semisommerse da irrispettose fabbriche moderne, segnano il giro della città antica. Il porto, ch'era dopo Pietroburgo e Riga il maggiore della Russia sul Baltico, è decaduto assai, ora che serve un paese contadino d'un milione o poco più d'abitanti. Le merci per la Russia affluiscono laggiù al fondo del Golfo di Finlandia, dove è Kronstadt, è Leningrado: a qualche centinaio di miglia appena da Tallinn.

—

Dirimpetto a questa, sull'opposta sponda settentrionale del golfo, cui le due città sembrano montar la guardia, Helsingfors c'invita. Non sono che tre o quattr'ore di battello, stretti parenti i due popoli, eppure quanta diversità d'aspetto! È da poco scomparsa alla nostra vista Reval dalle vecchie strade ripide, dalle chiese e mura vetuste, discoste dal porto, raccolte intorno al castello alto sul mare, quando ci dà il benvenuto Helsingfors coi suoi palazzi allineati come su un vassoio, lungo le rettilinee linde banchine di granito, a specchiarsi nelle acque del porto che slarga tranquillo in piena città, dietro una barriera di amene isolette rocciose. Ampie piazze regolari tra chiese e palazzi disposti con simmetria un po' scenografica, gradinate, colonnati, che uno s'aspetta ogni momento la musica in piazza o una parata militare. La città ha un'impronta unitaria ottocentesca, un po' fredda e sostenuta, ma decorativa e signorile. Serta sotto Gustavo Vasa, chi le assegnò il sito definitivo fu Cristina di Svezia; ma, devastata da incendi, fu totalmente rinnovata negli ultimi cent'anni. Protesa sul mare su una penisola frastagliata, Helsingfors ha la figura d'una foglia di quercia adagiata sull'acqua. Più forte appare l'influenza svedese che non la russa. Svedese è anche una cospicua minoranza nella capitale: più al Nord le miriadi di laghi che coprono gran parte dell'immenso territorio di questo Stato (che su un'area maggiore di quella dell'Italia non arriva a quattro milioni d'abitanti) e le terre polari semideserte dove «i pacifici Lapponi bevon l'olio di merluzzo»; nell'interno del paese il popolo contadino che vanta l'antica e originale civiltà dei runi e del Kalevala. Qui sul mare, dove ci fermiamo noi modesti turisti, troviamo una città del tutto europea e occidentale. Occidentale l'impronta architettonica delle vie, dei grandi magazzini di pietra che sembrano confortare la propria ieratica immobilità tenendo in mano certi loro enormi scaldini; e quel palazzo del Parlamento di cui Helsingfors va particolarmente orgogliosa. Sorge fuori di città, su un colle scoglioso (tutta la città è piantata sul granito, e i rombi delle mine rintronano là dove si lavora alle fondamenta d'un nuovo fabbricato): un colonnato fitto, altissimo, imponente ne riveste la facciata, scopo a se stesso, che se non reggesse il cornicione, non avrebbe altra funzione che quella d'accecare i finestroni della facciata cui si addossa: è uno sciaio, un'esposizione campionaria di roseo-pallido granito nazionale. Questa è un po' Helsingfors: uno scenario un tantino sproporzionato, che, più che servire da sfondo e cornice alla vita reale, l'anticipa e la domina. Ma lo fa con tanta compostezza e decoro, che non stona

La minoranza svedese dà carattere bilingue a tutta la capitale: «Helsinki-Helsingfors», e così strada per strada, dicitura per dicitura, conforto dello straniero di fronte alla lingua finnica, che ti fa disperare col suo aspetto ermetico anche prima che gl'iniziati t'abbiano confidato che la sua grammatica ha una declinazione con una dozzina almeno di casi obliqui, e altri spauracchi del genere. Del resto ignorare la lingua del paese è ottimo mezzo per iniziarsi alla gastronomia locale. Il cameriere o cameriera che sia (come già a Riga e a Tallinn, qui le donne partecipano in misura crescente ai pubblici servizi: si vedono donne spazzine, bigliettaie del tram, guardiane di musei, donne barbiere...), esauriti i vani tentativi d'intesa, finisce per portarti ciò ch'è d'uso,

La stazione ferroviaria di Helsingfors

automaticamente. Noto che i cetrioli non sono più serviti con la panna, ma... credereste forse con olio e aceto? disingannatevi: con puro sciroppo di zucchero.

Ironia delle cose: questa lingua armoniosa, ricca di vocali, a sentirla parlare un po' di lontano, senza capir verbo (potete credermi in parola), dà all'orecchio l'illusione d'una nostra parlata subalpina!

Myrmex

Vedi *L'Illustrazione Italiana* del 4 novembre, 18 novembre e 9 dicembre 1934

IL 4 FEBBRAIO SONO STATE CELEBRATE NELLA CHIESA DI SAN BABILA A MILANO, ALLA PRESENZA DI S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE, LE NOZZE DI DONNA MARCELLA DEI MARCHESI GROPALLO ROCCA SAPORITI CHIESA COL NOBILE VITTORIO DEI CONTI CALVI DI BERGOLO, CAPITANO DI NIZZA CAVALLERIA. (Foto B. F. A.)

I FUNGHI

Alla mensa del ricco come a quella del povero i funghi arrivano sempre come cibo ghiotto e il buongustaio solo che ne senta l'odorino stuzzicante subito dilata le narici e aspira pregustandone l'eccellente sapore.

Facciano i funghi piatto a sé, arrostiti, fritti, trippati o in salamoia; siano messi a contorno o a condimento di una dorata polenta o di uno stufatino, sempre trionfano e appagano il palato più difficile e delicato. Ma (c'è un «ma» che guasta come tante altre gioie anche queste sicure della tavola) i funghi nascondono, talvolta, un'insidia grave: quella del veleno. Ne consegue che l'onesto piacere di chi gusta un piatto di funghi è sempre amareggiato da un'ombra di dubbio. Vediamo di dissipare quest'ombra, dimostrando con queste fotografie come ormai i perfetti servizi igienici di ogni grande città assicurino attraverso l'oculata vigilanza dei laboratori micologici la sicura commestibilità dei funghi venduti sui mercati.

(Foto Faludi)

Una fungaia nel Bergamasco.

Uno degli esami di laboratorio.

La classificazione dei funghi. - Le caratteristiche delle varie specie vengono riprodotte a colori su delle schede e conservate in archivio.

L'esame al microscopio

La cernita dei funghi: quelli avariati vengono accuratamente divisi e poscia distrutti.

Iniezione a una cavia dell'estratto acquoso fungino per assicurare l'assenza di ogni potere venefico.

CAFFÈ GRANDE

novella di ALESSANDRO BONSANTI

Sulla piazza principale della cittadina, il Caffè Grande esponeva il richiamo dei suoi tavolini raccolti all'ombra di una pensilina sostenuta da esili colonne di ghisa. Ma quel richiamo doveva servire soltanto per gli automobilisti di passaggio che desiderassero interrompere la sonnolenza della corsa con un espresso, o riscaldarsi le membra intorpidite con un bicchierino di grappa; per gli abitanti del luogo era superfluo. Il caffè aveva i suoi avventori, e ormai da moltissimi anni, i quali si distinguevano dagli avventori degli altri caffè della piazza, da quelli ad esempio del Caffè del Commercio, frequentato da clienti commercianti, o del Caffè Binola, che era il più nuovo e galante.

Gli avventori del Caffè Grande erano dunque reclutati fra i notabili della cittadina, professionisti i cui guadagni erano pari al buon nome, agiati possidenti già da più generazioni, e infine nobili originari del luogo che, pur abitando nella capitale della regione durante l'inverno, si conducevano in settembre nelle loro terre, dopo aver contribuito a popolare durante i mesi estivi le spiagge alla moda o le stazioni di montagna. Ma, nonostante che la maggior parte della loro vita si svolgesse fra altri interessi e in altri ambienti, anche costoro riacquistavano, non appena seduti al Caffè Grande, il carattere nativo di nobili provinciali; le maniere dell'aristocrazia raffinata, imparate nei salotti e nei grandi alberghi, sembravano improvvisamente dimenticate. Stavano anch'essi a loro agio nelle poltroncine di ferro, e non si trattenevano dall'alzare la voce assai più volte di quante non fossero necessarie.

Questa diversità di clientela, che appariva evidente anche al forestiero solo che si fosse seduto per una volta almeno in ciascuno dei caffè nominati, e la fedeltà della distribuzione secondo caste sociali, qualcuno le spiegava come un residuo delle lotte politiche che si erano combattute vivaci, sebbene e per fortuna scarsamente cruente, nel circondario. Ma qualunque si fosse la ragione che spingeva la clientela a suddividersi per strati sociali, il forestiero, dopo averla constatata, finiva col scegliere quel luogo dove secondo i suoi gusti le consumazioni erano migliori e la clientela più simpatica.

Questa sua libertà di movimenti avrebbe forse potuto risvegliare l'invidia di qualche frequentatore di uno qualunque dei caffè suddetti, alimentata dal fatto che i gusti che fan capo ai palati sono molti, e così poteva darsi che un cliente del Caffè Grande sentisse il desiderio di una consumazione del Caffè Binola, desiderio dovuto soffocare con amarezza ma anche con decisione. In questa situazione incresciosa, che diventava sempre più insolubile col crescere degli anni di chi venisse a trovarvisi perché una defezione momentanea, scusabile in un giovane, verrebbe condannata senz'altro in un uomo fatto, era ormai da più lustri un certo signor Ottavio Cerquiglini, dall'aspetto non so se di cavaliere della Corona d'Italia, medico o dottore in legge che però non esercitasse la professione, o ufficiale in congedo, il quale, apparendo come d'uso al Caffè Grande tutte le mattine poco dopo le undici, avendo già fatto una prima colazione con caffè e latte sulle ore otto, avrebbe desiderato unire all'aperitivo o all'espresso o al vermut, una di quelle paste che facevano gola osservandole nella vetrina del Binola, e che il Caffè Grande non teneva se non la domenica per mancanza di uno smercio sicuro. Venendo da casa sua e diretto al Caffè Grande, il Cerquiglini passava tutte le mattine davanti al Binola, e quando spirava un vento giusto, alla vista di quelle leccornie proibite si univa, giungendo a volo d'onda in onda, il loro profumo.

Una provocazione cosiffatta dovette essergli rivolta anche quella mattina che fu possibile vederlo, tenendo un rotolo sotto il braccio, attraversare la piazza con passo molto più frettoloso del solito; la preoccupazione che lo spingeva a una fretta inconsueta, dovette renderlo sordo a quel richiamo colmo di dolcezze proibite: era una bella giornata, l'aria percorsa da una brezza leggera, appropriato veicolo alla levità dei profumi.

— Non ci degnate stamani, signor mio, — lo aggredì con finta burbanza un tipo grande e grosso, con la barba brizzolata, vestito con una dignità ricercata. (Disegno di Bazzi)

Il Cerquiglini attraverso la piazza, e passando fra i tavolini esterni senza fermarsi, dopo aver salutato distrattamente con un cenno della mano quei tre o quattro amici giunti prima di lui, entrò senz'altro nella sala grande del caffè, costruita come un ambiente da musica, con due colonne nel fondo che isolavano una specie di ridotto dove si vedeva la macchia verde del biliardo: il richiamo di quei di fuori, di cui uno gridò: « Ottavio, Ottavio », non lo distolse né poco né molto.

Si udiva al di là del ridotto, al di là di un uscio nascosto da una tenda verde, un urtare di stoviglie.

— C'è nessuno, — urlò il Cerquiglini, e si mise a battere col bastone sul pavimento.

Cessò il rumore delle stoviglie, la portiera si sollevò, e una ragazza alta e pallida, con un grembiule nero, apparve e venne premurosa verso il cliente.

— Bondì, sior.

— Buongiorno Carmela, — rispose il Cerquiglini. — Dimmi un po': volevo sapere se si era visto il commendator Belon

— Mi nó l'ho visto. No, non l'ho veduto, — rispose la ragazza, e intanto si abbassava sulle mani arrossate i polsini dell'abito che aveva rimboccati. — Vòrla un espresso, sior?

— Avevo bisogno di vedere il commendator Belon, — insistè il Cerquiglini senza prendersi la briga di rispondere alla domanda della ragazza. — Sei sicura che non sia passato di qui?

— Mi nó l'ho visto, — ripeté la ragazza, — ma posso domandarlo al padrone.

— Sì, brava, domandalo a lui, e chiedigli anche se lo ha visto attraversare la piazza.

La ragazza sparì di nuovo dietro la tenda. Giunse un parlottare, poi la tenda si risollevò, e apparve il caffettiere.

— Servo suo, sior Cerquiglini. Il commendator Belon non si è veduto ancora, — confermò il caffettiere, ed aggiunse: — Ma le faccio notare che è ancor presto. Ma se ha urgenza, se ha un'ambasciata, un recapito, possiamo, se crede, mandare a casa del commendatore il ragazzo.

— Non importa, grazie, aspetterò, — decise il Cerquiglini; l'altro rispose: Quel che la comanda, — e se ne ritornò di dove era venuto. La ragazza ritornò alla carica: — Vòrla l'espresso, sior?

— Sì, portami un espresso dove sono gli altri, — disse il Cerquiglini, e uscì all'aperto.

— Non ci degnate stamani, signor mio, — lo aggredì con finta burbanza un tipo grande e grosso, con la barba brizzolata, vestito con una dignità ricercata. — Perché non sedete? Il vostro primo saluto è per la Carmela. Vi piacciono le ragazze, e alla nostra età è un vizio. Venite qui, eccovi una seggiola.

— Stamani ci sono delle novità, — aggiunse un altro, un individuo magro con una giacca tagliata alla cacciatora, ma di stoffa comune, e un terzo, il più anziano di tutti, coi baffi bianchi spioventi e un ventre pronunciato, su cui faceva bella mostra di sé la catena dell'orologio, disse: — Caro Ottavio, è una faccenda che riguarda anche te, per la quale il tuo parere ci sarà prezioso. Ascolta un attimo il comandante, che ti dirà di che si tratta.

Il Cerquiglini sedette. Posò il rotolo sulla sedia accanto.

— Sono pronto ad ascoltare, ma prima vorrei sapere se avete visto il commendator Belon, — chiese.

— Stamani non l'ho ancor visto, l'ho visto iersera, — disse il comandante, che era quel magro che indossava una giacca alla cacciatora; — l'ho visto iersera al bridge della marchesa Del Zotto.

— Stamani non l'ho visto neppur lo, — disse il vecchio dai baffi spioventi che era un grosso proprietario della pianura, di nome Lucato. — Anzi, dirò di più ..

— Aspettate, aspettate — saltò su a questo punto quel tale con la barba, avvocato, deputato in remote legislature che tutti continuavano a chiamare onorevole: — non è il primo stamani che chiede del commendatore. Ho incontrato poco fa ai giardini il conte Menarin, e anche lui mi ha chiesto se lo avevo visto. Dice che era d'accordo che sarebbe passato da casa sua verso le dieci, per quel contratto dei tre mulini, che hanno steso da una settimana e che non si decidono a firmare... Ebbene, il commendator Belon non ci è andato. Menarin lo stava cercando, ma non mi ha detto se lo aveva cercato fino a casa.

— Che sia malato, — disse il comandante.

— Non mi sembra probabile, se lo hai veduto iersera, — intervenne il signor Lucato.

— Iersera l'ho visto anch'io e stava bene, — disse il Cerquiglini e incominciava a sorseggiare il suo caffè, che la ragazza dal grembiule nero gli aveva recato in quel punto. — Non credo che sia ammalato. Aspetterò, e se non viene passerò da casa sua più tardi.

— Affari? — interrogò l'onorevole, ma senza curiosità nella voce, con lo scopo forse di

trovare un soggetto di conversazione.

— Oh no, roba da nulla, — replicò brevemente il Cerquiglini, e parve desiderioso di troncare l'argomento. Subito tutti diventarono attenti, persuasi del contrario, che si trattasse invece di qualcosa di importante.

Già da tempo correva voce nella cittadina che un nipote del Cerquiglini, bel ragazzo che stava per laurearsi in ingegneria, dovesse fidanzarsi con la figlia del commendator Belon: i partiti erano buoni entrambi; di fronte al riserbo del Cerquiglini, nessuno dei presenti dubitò che non fosse un motivo che riguardava tale alleanza a spingerlo con premura in cerca dell'amico e futuro parente. Questa certezza si espresse anzi per bocca del Lucato, che era il meno ritenuto e il più candido dei tre, al quale venne fatto di esclamare, e fu la manifestazione di un pensiero comune: — Si fa, allora..., — e voleva aggiungere: «questo matrimonio», ma il piede dell'onorevole fece in tempo a toccare quello di lui, su cui premette anche troppo. Il Lucato si tacque.

D'altronde il Cerquiglini, avesse o non avesse rilevata l'esclamazione, lo facesse per politica o senza malizia, dava mente ad altro. Lo interessava l'affare dei mulini che da tempo si trascinava in lunghe trattative fra i legali del conte Manai e il commendator Belon, che gli affari, lui, se li faceva da sé, e li faceva bene; se il commendatore avesse finalmente acquistate le terre dei mulini, queste, che confinavano con le proprietà che lui Ottavio Cerquiglini, nobiluomo di terraferma, aveva ereditate da suo padre, il quale le aveva ereditate dal proprio e così durante tre secoli era avvenuto nella casata dei Cerquiglini, suo nipote Gerolamo, sposata la figlia del Belon, che veniva dal nulla, ma era pieno di quattrini, si sarebbe trovato padrone di una bella distesa in pianura, terre fertili che fruttavano senza fatica, sarebbe diventato un bel giorno il più ricco possidente del circondario. Il Cerquiglini, che non aveva mai avute né avidità né ambizioni per sé, le aveva, come avviene, per il nipote

Tentò di sapere qualcosa su questo affare dei mulini; la sua riservatezza gli impediva di chiederne direttamente al Belon, verso il quale per soprappiù gli era necessario un maggior riserbo in vista della progettata alleanza: così incominciò un discorso su quest'argomento.

— Dunque, onorevole, — disse, — sapete se questa vendita dei mulini si concluderà? Io dubito che il conte Menarin voglia privarsi di tanta grazia di Dio...

— Eh, lo domandate a me, — gli rimbeccò l'onorevole. — E chi può saperlo meglio di voi, che siete intimo del commendator Belon. Se non volete parlare, tacete, ma non tentate di metterci nel sacco.

— Che sacco, — saltò su il Cerquiglini, — di che sacco mi andate parlando. Davvero io non vi capisco. I mulini, — continuava, ma questa volta chi intervenne a interrompere il battibecco cortese fu proprio il Lucato, al quale stava a cuore un'altra faccenda.

Costui, il più anziano di tutti, era anche quello che si prendeva le maggiori pene per la dignità della cittadina; così, accortosi che mancava club o circolo dal numero dei soci limitato e scelto, si era messo in testa di trasformare il Caffè Grande in qualcosa di simile, aggiuntovi un paio di stanze sul didietro, e magari l'appartamento di sopra: la casa era di sua proprietà. Si era anche spinto sino a offrire per niente quei locali; agli amici a cui aveva manifestato il suo progetto aveva promesso anche questo: gli altri soci dovrebbero pensare al resto, che era il meno. Assicuratosi l'assentimento del Caffettiere affittuario, si metteva adesso a reclutare fra i notabili i soci necessari, il primo gruppo fondatore: di questo argomento si stava appunto intrattenendo col comandante e con l'onorevole allorché era sopraggiunto il Cerquiglini. Il Cerquiglini, che era dei buoni, dovrebbe essere della partita; il Lucato si mise senz'altro a spiegargli il proprio progetto.

— Faremo in modo che il circolo metta a disposizione dei soci una pasticceria fresca anche nei giorni feriali, non è vero? — chiese a un certo punto il Cerquiglini; i tre presenti che conoscevano i suoi gusti, assentirono prontamente

— Certo, certo.

— Mi sembra che non vi siano ragioni per rifiutare, — concluse allora il Cerquiglini, e si tirò innanzi con la poltroncina. Il Lucato levò un foglio di tasca. Si mise gli occhiali, che aveva ripuliti a lungo, tergendoli col fiato.

— Allora ascolta, caro, — gli disse. Questa è una prima minuta del regolamento e statuto sociale, che dovremo rivedere insieme, però.

Così si apprestava a leggere, ma una macchina, sbucata silenziosa dalla via principale, venne a fermarsi davanti alla pensilina. Ne scesero i Dal Zotto, marchesa, marchese e marchesino.

I quattro amici del Caffè Grande si alzarono in piedi.

— Menin guida ormai che è un amore, — disse la marchesa facendosi strada con impeto tra i tavolini. — Bondì a tutti, sior; — parlando, usava per vezzo il dialetto, che sapeva poco.

Si lasciò cadere seduta al tavolo vicino all'altro già occupato dai quattro; il marito e il figlio la raggiunsero. Comparve la ragazza alta e magra, venne anche il caffettiere.

— Il solito vermut, — gridò la marchesa, — per me e mio marito.

E il solito vermut, — gridò la marchesa, — per me e mio marito.

E il figlio, un giovane grande e grosso, biondo, sui vent'anni, disse: — Io voglio un'aranciata.

— Bravo Menin, — fece la madre, soddisfatta della sua temperanza.

— Bondì, siori miei, — ricominciò la marchesa; — novità?

E senza aspettare risposta, voltasi al marito, si mise a parlare con lui sottovoce.

Con un sorriso, il Lucato ripiegò il foglio in quattro, si levò gli occhiali

— Ne riparleremo stasera, — disse. Ripose la carta nella tasca della giubba, e gli occhiali nel taschino del panciotto.

— Forse la marchesa sa qualcosa del commendatore Belon, — disse il comandante rivolgendosi alla Dal Zotto.

— Belon? che c'è? che ha fatto Belon?

— Niente, niente, — la rassicurò il comandante; — soltanto stamani non si è visto, e c'è qui Cerquiglini che ha bisogno di vederlo.

— Non bisogno, non proprio bisogno, — interruppe il Cerquiglini.

— Insomma lo cercavate.

— Cercavate Belon, sior Ottavio? — chiese la marchesa. — Iersera era da me. Lui ci viene qualche volta, non fa come lei, Cerquiglini, che non viene mai.

— Posto il caso che il commendator Belon fosse sparito, — disse l'onorevole dando alla voce un'intonazione professionale, — lei rientrerebbe tra gli indiziati, marchesa, e ci sarebbe da vederle i poliziotti per la casa.

— Non ci mancherebbe altro, — protestò la marchesa. — Ma dove si sarà cacciato, Belon?

— Di chi è questo rotolo? — chiedeva in quel punto suo figlio.

— Mio, mio, — rispose il Cerquiglini togliendoglielo di mano.

— Che ci avete, sior Ottavio? — domandò la marchesa, ma la sua richiesta si perse nel trambusto provocato dall'arrivo di nuovi avventori.

Era quella mezz'ora che sta a cavallo del mezzodì, durante la quale il Caffè Grande vedeva affluire quasi al completo la sua clientela, quella mezz'ora di animazione che prelude al silenzio pomeridiano.

Giungevano i signori Venieri; lui, un bell'uomo con la caramella, vestito con quella negligenza autorizzata da una permanenza in campagna che è tuttavia negligenza elegante; lei, una bella donna bionda, dagli occhi grandi e dal sorriso giovanissimo. Li accompagnavano i loro figli. Giunse con uno strombettio scherzoso una Balilla, si affiancò alla macchina dei Dal Zotto, ne scese il conte Menarin, di mezza età, svelto e chiassone. La ragazza dal grembiule nero e il caffettiere si davano da fare, recavano le bibite dai colori vivaci.

— Beh, e allora, chi ha visto il commendatore Belon? — interrogò la marchesa terminati i convenevoli. Si levò, dopo la sua, la voce giovanile di suo figlio Menin, che diceva monotona: — Generosa mancia a chi darà notizie del commendator Belon, smarrito ecc. ecc., — ma, o non piacesse lo scherzo, o non gli dessero mente, nessuno rise o mostrò di rilevarlo.

— Stamani nessuno ha visto Belon, — disse l'onorevole. — Marchesa, siete responsabile della sua sparizione.

— Davvero non l'ho visto neppur io, — disse il Venieri. Alitò sulla caramella, la pulì col fazzoletto.

— Io l'ho aspettato un'ora a casa mia, ma non è venuto, — raccontò a sua volta il conte Menarin.

— Perché c'è qui il Cerquiglini che lo sta cercando da stamattina, — disse il comandante, accennando verso di lui.

— È cosa urgente, Ottavio: — domandò il Venieri.

— Ma io non cerco nessuno, — protestò Cerquiglini.

— Qui c'è sotto un mistero, — prese a dire l'onorevole. — È evidente che il nominato Ottavio Cerquiglini, possidente, vedovo senza prole, si sta creando un alibi. Insinuo che il commendator Belon lo abbia fatto sparire lui, e che ne chieda a tutti per distogliere le ricerche.

— Sicché, caro conte, vi liberate dei mulini? — chiedeva in quella il Lucato al Menarin.

— Magari, trovassi uno che li volesse, — rispose il conte. — Sentite: nelle terre io non ci capisco più niente. Una volta, uno ci ricavava dei soldi, tanto da vivere comodamente; adesso invece ci devi spendere. Ti asciugano le tasche. Dico: il mondo cambia, caro Lucato. Sentite: se non li prende Belon li volete voi? Con questo pensiero in testa non dormo la notte.

— Offriteli piuttosto al Venieri, o al Cerquiglini stesso, che ci ha i poderi confinanti. Io non compro.

— Cerquiglini, Cerquiglini, — gridò il Menarin, — ascoltate, Cerquiglini.

Ma il signor Ottavio Cerquiglini dava ascolto al caffettiere, che gli si era avvicinato con l'aria di uno che porta una notizia interessante.

— Sior Cerquiglini, paron, ho fatto far delle ricerche. So dove è andato il commendatore. Lo han visto montare in macchina stamani presto. È andato a X.

Disse il nome del capoluogo.

— Ah! — esclamarono in più d'uno.

— Ecco perché non s'è visto, — disse il comandante.

E l'onorevole, al caffettiere:

— Bravo, bravo. Sei un segugio d'odorato fine.

— Avete sentito, sior Ottavio, dov'è andato il vostro Belon? È andato a X, — disse la marchesa. — Chissà poi a che farci.

— Ho sentito, sì signora, ho sentito, — fece il Cerquiglini.

— Chissà a che farci, — ripeté la marchesa, e intanto si alzava, chiamava a raccolta marito e figlio. — Andiamo, benedetti, che è tardi.

La compagnia si scioglieva. Partirono per primi i Dal Zotto, con Menin al volante; partì il conte Menarin che offrì passaggio sulla Balilla all'onorevole e al comandante, partirono i Venieri, che abitavano in paese.

— Beh, per l'affare del circolo ci rivedremo stasera, — disse il Lucato al Cerquiglini stringendogli la mano, e se ne partì anche lui.

Il signor Ottavio Cerquiglini prese il rotolo dalla sedia e s'avviò con passo lento.

— Serva sua, — gli gridò dietro la ragazza, fattasi sulla soglia del Caffè.

S'avviò con passo lento. Lui non aveva mai fretta, la sua casa era vuota, la compagnia d'una vecchia serva non era sufficiente a riempirla. Anche la sua vita come la sua casa era vuota. Una mattina, uno si alzava di un umore migliore del solito; un nonnulla bastava, un pretesto innocente, una fotografia riprodotta sopra una rivista di trent'anni fa: «Arte e vita mondana» con lui, il signor Ottavio Cerquiglini, bel giovanotto che reggeva al guinzaglio un bracco che fu famoso, una fotografia da mostrare al commendatore Belon in testimonianza di appassionati discorsi sulla caccia fatti il giorno prima. Ebbene, Belon era partito dietro non si sa quali affari, ma che erano affari, ad ogni modo. Di certo si era già dimenticato che il Cerquiglini gli aveva promesso di fargli vedere una fotografia di trent'anni addietro che lo ritraeva insieme ad Alano, famoso bracco. La vita è così: ciò che importa ad uno, è indifferente ad un altro

Intanto lui, signor Ottavio Cerquiglini, sentiva svanire un silenzioso entusiasmo che lo sorreggeva dal mattino. Quando si voltò a guardare la facciata del Caffè Grande deserto, aveva già raggiunta la melanconica certezza che al commendatore Belon, di quella fotografia, non gliene sarebbe importato né poco né punto.

ALESSANDRO BONSANTI

è uscito il nuovo catalogo generale dischi 1934-1935

consta di 450 pagine, con molti ritratti di celebrità, una tavola fuori testo e copiosi indici e repertori. Si spedisce gratis a chiunque ne faccia richiesta.

MILANO .. Galleria Vitt. Em., 39
ROMA .... Via del Tritone, 88-89

TORINO .. Via Pietro Micca, 3
NAPOLI .. Via Roma, 286-289

Rivenditori autorizzati in tutta Italia - Cataloghi e listini gratis a richiesta

"LA VOCE DEL PADRONE"

Casino Municipale

il foyer delle Sale Private

in una serata di Gala

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la sua potenzialità finanziaria, per l'alto rendimento delle sue attività per la solidità granitica delle sue riserve, ha potuto dal 1930 conferire ai suoi assicurati il diritto di **PARTECIPAZIONE AGLI UTILI DI PRODUZIONE DELL'AZIENDA** col conseguente graduale aumento dei capitali fissati nelle singole polizze

La quota di partecipazione degli utili fu

nel 1930 del 3,	sui capitali assicurati	pari a	L. 13.152.917,50
nel 1931 del 3,50	sui capitali assicurati	pari a	L. 16.548.890,89
nel 1932 del 4,	sui capitali assicurati	pari a	L. 18.904.350,03
nel 1933 del 4,50	sui capitali assicurati	pari a	L. 20.462.973,23

La somma di utili accantonata complessivamente nei quattro esercizi risulta quindi di **L. 68.069.131,45.**

Si può ben presumere che anche per il 1934 la quota di utili non sarà inferiore al 4% per mille delle somme assicurate.

ESEMPIO Una persona che si assicuri per L. 100.000 con un contratto in forma mista della durata di 25 anni, riceverà al termine di detto periodo **L. 111.250,** cioè L. 100.000 più L. 11.250 di utili

Per chiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

IN OGNI UOMO V'È UN SERPENTE

"In ogni uomo, diceva Victor Hugo, v'è un serpente: l'intestino, che tenta, tradisce e punisce". Il motto del grande scrittore mette in guardia tutti contro le blandizie della gola, che possono essere di così grande pregiudizio per la Vostra salute.

Mantenete la groviglia intestinale sempre ben pulita e disinfettata usando il

PURGANTE GAZZONI

(busta gialla - foglio verde)

approvato dal Senatore Prof. Pietro Albertoni.

Il purgante Gazzoni, purgante perfetto, lassativo ideale, è indicato per la sua speciale composizione, anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici devono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet. Si vende in tutte le farmacie. Provatelo! Tutti dicono: è un fenomeno!

Costa L. 0,95

Aut. Pref. n. 12575 e 21916 — 18-5-28 e 11-11-30

BAROLO OPERA PIA

Il Re dei vini

Il vino dei Re

Soc. An. Vini classici già OPERA PIA BAROLO

BAROLO (Piemonte)

A.A.BAKER & Co.

LIQUORI ESTERI E NAZIONALI di LUSSO

(Vedi a pag. 190 l'inizio della nona puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle: EX RUSSI)

tutte le provviste. « Ho da comprar lo zucchero, il tè », dice. « Non dimenticatevi il tabacco! » la prendo in giro: « se no, non starnutite più! ». « Eh, sono una peccatrice », mi risponde: « senza un pizzico da tirar su, mi addormento la sera, quando prego il Signore che la vodka non t'induca in tentazione! ».

Andrea si era nel frattempo concentrato sulla prigioniera che teneva giù gli orecchi tremanti, senza batter ciglio, sbarrando sul ragazzo le torbide, dilatate pupille. Aveva paura e soffriva, la lepre.

— Quando sarà guarita, le permetterete di scappar via di nuovo, signor pittore?

— Ma sì, caro! — lo rassicurò Tvoroznikov. — Il mondo è grande: ci sto io a dipingere, ci può star lei a far le capriole.

In seguito, sul tramonto, Andrea risaliva con *Fräulein* Jurgens la strada maestra, tornando da una passeggiata nei campi con un mazzolino di erba medica in mano, con un dolce bruciore nelle ginocchia stanche, sferzate dalle felci durante la sua libera gioia di cucciolo sguinzagliato. All'altezza della chiesa, essi scòrsero Charitonov chino sul fosso melmoso per un breve ma violento acquazzone della vigilia. Con un piede sul ciglio erboso, con l'altro a metà costa, il capo dei pompieri roteava in aria un braccio per mantenersi in equilibrio, tendeva giù l'altro. Nel passargli accanto, la zoppina attirò a sé il ragazzo, gli coprì gli occhi con un gesto quasi di protezione, di modo che Andrea non tentò neanche di svincolarsi, di reagire lì per lì, ma, fatti alcuni passi, si dibatté, stupito, nella stretta divenuta più forte.

— *Komm, Andreas!* — disse l'istitutrice, affrettandosi.

— Perché scalciate, signor Tvoroznikov? — si udì lagnarsi, tra sconcertato e impermalito, Charitonov. — Sono qui per aiutarvi. Non si addice che una persona di riguardo se ne stia lì con la faccia nella mota, credete a me!

Già sul cancello del giardino, Andrea che, fino allora, aveva inutilmente almanaccato sul gesto di *Fräulein* Jurgens, le domandò:

— Che cosa faceva il signor pittore nel fosso?

— Hm... — disse la zoppina perplessa. Pescava i ranocchi...

I quattro mesi trascorsi in campagna avevano infuso, per così dire, un'ebbrezza ascensionale nel vispo ragazzo: un'ebbrezza, cioè, che saliva e si allargava nel suo spirito fin quasi a traboccarne, così che ora, in città, gli

RIQUET

CIOCCOLATO AMARO INCA GUSTO PICCANTE FORMA ELEGANTE TIPO D'ATTUALITÀ

Rappresentanti: Perissutti & C. - S. a. g. l. - Trieste

Salsomaggiore

Col favore di un cielo pieno di sole - prosegue la Stagione invernale 1934-1935 - 1 Dicembre-31 Marzo

RR. STABILIMENTI DELLO STATO

Riduzione del 20 % sulle tariffe ordinarie delle cure estive

PALAZZINA DELLE REGIE TERME

Pensione famigliare

Per dati e notizie rivolgersi agli Uffici d'informazione:

MILANO – Via Romagnosi 1
TORINO – Via Arsenale 10
PADOVA – Via 8 Febbraio 6
ROMA – Via 4 Novembre 114
NAPOLI – Gall. Umberto I 50
PARMA – Piazza Garibaldi 10
SALSOMAGGIORE – Viale Romagnosi

Una cura orale o ipodermica di

FOSFOIODARSIN SIMONI

RINFORZA L'ORGANISMO INDEBOLITO DAL LAVORO, STUDIO O MALATTIA

Autorità mediche la raccomandano

L. CORNELIO Padova, e buone farmacie

Aut. Pref. Padova N. 2383/1

RADIO SAFAR 52

L'APPARECCHIO CON 2 CHASSIS

SUPER. 5 VALVOLE (2 doppie)

ONDE MEDIE E CORTE

VENDITA ANCHE RATEALE DAI MIGLIORI RIVENDITORI

VALSTAR
L'impermeabile di fiducia
MILANO
VIA MANZONI ang. VIA ANDEGARI

era difficile smaltirla. Nell'acuta sensazione della notte estiva si mescolavano per lui uggiolii di cani e i chicchirichì antelucani dei galli, l'aromatico respiro di una pianta di lilla sotto la finestra aperta e il fruscio secco del paglericcio. Come tutto poi era lindo, lucente nelle tiepide, chiare mattine: il quaderno dei còmpiti sul tavolino di vimini, la bava di un ragno verdognolo che si calava adagio, dondolandosi sul filo, da un ramo sospeso, la ghiaia dello spiazzo, i birilli allineati per il gioco! Nei pomeriggi afosi era anche bello sdraiarsi sull'amaca, veder fluire sopra di sé avanti e indietro il fogliame screziato di sole e d'azzurro, finché la vertigine non costringeva le palpebre ad abbassarsi, — trasparenti, rosse! — e così, nel torpido intontimento, rinchiudersi nella fantasticheria tormentosa, enimmatica.

I figli di Risnik-Risnicenko avevano presentato Andrea alle due Kuvscinov, Nina e Tania; il ragazzo, accortosi di una formica che minacciava di cacciarsi, dopo averne seguito per un tratto l'orlo, sotto il gonnellino di Tania, aveva allungato un dito per scuotergliela via. « Giù le mani! » aveva esclamato, scostandosi da lui, Tania: « Più in su del ginocchio », e aveva riso maliziosamente, « è proprietà riservata. Eh, noi due sappiamo tutto, Nina! ».

Piaceva al ragazzo il pane nero col burro, ma non quale egli lo mangiava in città, a tavola: no! All'ora della merenda, egli s'impadroniva del cantuccio croccante e si rintanava con esso nella cesta del bucato, ovale, enorme: là si risvoltolava a lungo, con l'imperturbabilità di Bobik che, prima di accucciarsi, girava su se stesso tre o quattro volte.

E la ghiacciaia interrata? Quando Aquilina l'apriva, un sentore umido, freddo, come di pioggia autunnale, emanava dal « vestibolo », in cui, su mensole di legno, spiccavano bottiglie, vassoi. Di là da un altro usciolo, blocchi di ghiaccio, coperti di iuta, giacevano nell'oscurità gelida, paurosa. Sui fianchi e sopra la ghiacciaia interrata crescesa l'erba, occhieggiavano le margherite.

E la visita di Fausto, il primogenito della signora Matilde? Egli aveva portato con sé un fascio di bastoncini, dalle grosse, oblunghe capocchie di cartone, aveva tenuto Andrea in curiosità dal momento del suo arrivo fin quasi all'imminenza dell'ultimo treno che doveva ricondurlo in città con gran sollievo di sua madre che per tutto il giorno si era aggirata per casa con gli occhi arrossati. Ma, dopo cena, era sceso in giardino, dicendo al ragazzo: « Porta qua i fiammiferi! ». Di lì a poco Andrea vide uno dei bastoncini sfuggire dalla mano di Fausto, sparire in alto con un sibilo; poi, nel cielo stellato, si schiuse una raggiera e, come altrettante stelle, le faville colarono nel buio, spegnendosi a mezz'aria. A un altro lancio, da un punto oscuro del firmamento, come sangue da una ferita, sgorgò una cascatella di fuoco, vermiglia, sottile, di modo che le ultime fiammelle si estinsero qua e là, nell'intrico degli alberi. Uno dei bastoncini folleggiò addirittura in cielo: con due scoppi successivi appuntò sul velluto notturno due fiori luminosi. Per commiato, Fausto si arrampicò agile sul tronco di una betulla, v'infisse un bastoncino terminato da un chiodo, accese la breve miccia, saltò giù: « Guardate! ». Una girandola, schizzante scintille, turbinò, trascolorando, gettando riverberi di favola sulle immobili fronde.

Talvolta, eludendo la vigilanza della signora Matilde che n'era gelosa in vista delle marmellate invernali, Andrea strisciava sul ventre tra i cespi delle fragole, pilucandole qua e là, nell'orto dietro la casa, oltre una siepe di acacie, provando una tensione non dissimile da quando, rannicchiato nel lettuccio, contava mentalmente gli attimi tra lo squarcio del lampo e il rimbombo del tuono: quanti erano gli attimi, — così gli aveva spiegato *Fräulein* Jurgens, — di tante verste lontano si abbatteva la folgore.

(*Continua*) RINALDO KÜFFERLE

Questi 4 motivi vi spiegano perchè uso sempre Palmolive

1
Da quando il mio specialista mi ha consigliato il Palmolive, trovo la mia carnagione sempre più bella. Esso mi protegge l'epidermide dalle irritazioni del gelo o del calore.

2
L'olio d'oliva, contenuto in abbondanza nella fabbricazione del Sapone Palmolive, è conosciuto da secoli per le sue qualità emollienti e tonificanti. Per questo la schiuma penetrante del Palmolive, pulisce perfettamente senza irritare anche la delicata carnagione dei bimbi. Diffidate dalle imitazioni. Esigetelo ovunque nel suo involucro verde con la fascia nera ed il marchio "Palmolive" in lettere dorate.

3
Ho molta cura della mia carnagione che il Palmolive conserva morbida e colorita grazie alla sua purezza. Per il bagno e per la toeletta non uso altro sapone che Palmolive.

4° Perchè il Palmolive è ora venduto a prezzo modicissimo

PRODOTTO IN ITALIA
PALMOLIVE
L 1,40 AL PEZZO

ORIGINAL HANAU
Chiedete prospetti gratuiti dei nuovi tipi per uso famigliare.

Perchè "Sole d'Alta Montagna"?

Quanto meno possiamo godere del sole naturale, tanto più dobbiamo usare il "Sole d'Alta Montagna" Originale Hanau, che ha il vantaggio di emettere un quantitativo di raggi ultravioletti 50 volte più grande del sole naturale. Irradiando giornalmente anche i vostri bambini li preserverete dalle temute e sgradevoli malattie invernali.

SOLE D'ALTA MONTAGNA - ORIGINALE HANAU
S. A. GORLA-SIANA - Sez. A - Milano - P. Umanitaria 2

AURUM
LIQUOR
SECCO DA DESSERT

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Gioacchino Volpe
LA STORIA DELL'ITALIA E DEGLI ITALIANI

Il libro è vivo, dalla prima all'ultima pagina; animato da una santa passione e fierezza di patria, che però non degenera mai in tronfiezza e in boria; illuminato da un sano ottimismo circa i futuri destini e sviluppi della nostra stirpe, quanto mai opportuno a spronare le energie e gli animi dei giovani lettori. È un libro di coltura e sopra tutto di fede...
(*Leonardo*, Firenze)

GIOACCHINO VOLPE, *Storia dell'Italia e degli Italiani*. - In-8° con figure. L. 15.

ETRVSCA
La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dell'8 febbraio 1885)

TERREMOTI IN SPAGNA

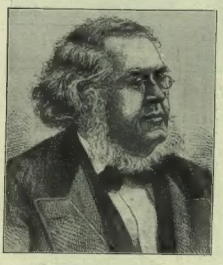
« Come a Napoli nei giorni del colera, così in Ispagna nei giorni del terremoti, si fecero processioni per calmare le collere del cielo. I sacerdoti uscivano coi paramenti sacri, coll'asperges, col crocefisso, mentre i devoti, atterriti dalle scosse del terremoto, dalle fenditure delle case, dai boati, dalle vittime, pregavano ad alta voce implorando soccorso. Le prime commozioni telluriche, nella Spagna, specie nelle provincie di Granata, di Malaga, si fecero sentire il 25 dicembre. Poi continuarono nei giorni successivi, rovinando monumenti, atterrando case, seppellendo sotto le macerie mille e mille infelici. Un nostro nuovo collaboratore artistico, il pittore milanese signor Previati, rappresenta una processione a Siviglia, la cui torre della Giralda, famosa nel mondo, riportò alcuni danni. Codesta torre si vede nel nostro disegno, in fondo ».

P. C. ASBJORNSEN

« Il 6 gennaio 1885 rimarrà una data dolorosa nella storia letteraria della Norvegia.

In quel giorno infatti si è spento, poco prima di compiere il suo settantatreesimo anno, uno degli scrittori norvegiani più eminenti e più popolari, Pietro Cristiano Asbjornsen, magnifico tipo di novelliere, di scienziato e di uomo pratico insieme. Nato da genitori poveri, i suoi primi passi furono irti di spine. Appena ebbe intrapresi gli studi universitari dovette interromperli ed accettare per vivere un posto di precettore in campagna. Ma questa circostanza, ponendolo a contatto immediato colla rude e schietta popolazione rurale, destò in lui quell'interesse per lo studio della natura e del popolo norvegiano, che doveva schiudergli la via alle più fortunate ricerche.

Egli infatti, coadiuvato dal suo compagno di scuola ed amico Jörgen Moe, si diede a fissare in iscritto i racconti del popolo; ed il primo fascicolo di tale raccolta, pubblicato nel 1842, fu come una rivelazione ».



IL NUOVO PORTO DI GENOVA. - « L'ampliamento del Porto di Genova, che ha per uno dei principali obbiettivi di contrastare a Marsiglia la supremazia commerciale del Mediterraneo, recava per conseguenza la necessità di avere appresso alle nuove banchine ed ai nuovi scali un'ampia area disponibile onde potervi erigere la stazione marittima, il fabbricato delle dogane, grandi magazzini e tettoie e stabilire un sufficiente e comodo giuoco di rotaie per l'esercizio ferroviario e per il vasto movimento dei carri e vagoni in quest'emporio dell'italico commercio. Fu quindi stabilita ed appaltata la demolizione di un gruppo di case e catapecchie prospicienti alla calata detta degli Zingari, alla chiesa parrocchiale di San Tommaso e del massiccio bastione che faceva già parte della penultima cinta della città.

Il nostro disegno mostra il processo di questi lavori di demolizione ».

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO
FONDATA NEL 1894

CAPITALE VERSATO . . L. 700.000.000
RISERVE . . . . . L. 144.000.000

180 FILIALI IN ITALIA - 4 FILIALI E 20 BANCHE AFFILIATE AL-L'ESTERO - CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

GRATUITAMENTE, A RICHIESTA, IL *VADE MECUM DEL RISPARMIATORE* AGGIORNATO E RICCO PERIODICO QUINDICINALE

La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DALL'1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Frase anagrammata a scarto**
(7-6 = 2-4-6 = 5-6)

AMOR DI PADRE

Licia adorata, bambolina bionda;
idolo caro di babbo e di mamma:
un di saprai com'arde in noi la fiamma
che l'amor tuo seconda!
Ma gli occhi tuoi s'arrossano, o bambina;
la tua boccuccia s'apre allo sbadiglio:
pel sonno, greve suggellato il ciglio,
ciòndola la testina.
Vieni, riposa qui, su le mie spalle,
a bocca chiusa, o dolce mio fardello.
Risalirem lassù, dov'è più bello,
insiem dall'ima valle.

Evandro Ferrato (Boezio)

2 **Sciarada**

A UNA DONNA FATALE

Tu, a poco a poco, ormai che son stremato
vuoi ridare il sereno
bene al mio cuore... E allor perché, celato,
tieni pure il veleno?
Solo per te, per te sento paura
e un'ansia mi tormenta:
l'anima no, per te non è sicura
e pavida diventa.
Ti maledico! Un'ultima parola,
che mi opprime nel cuore,
scaglio fremente e porterà a te sola,
il disprezzo, il rancore...

Belfagor

3 **Incastro** (xxxoooooxx)

CLAUSURA FORZATA

Forse destino o gioco della sorte?
Tu che, fra tante, fosti preferita,
lacrime effondi nel pallor di morte
struggendo lentamente la tua vita:
e fra le mura d'una fredda cella
sogni di redenzion l'alba novella!

Il Valletto

4 **Sciarada alterna** (xxooxxxxooo)

UN VIANDANTE AL BIVIO

— Ecco la strada che a Venezia mena,
scoscesa e tetra in parte, in parte amena;
e lei va forse a piedi? — Ah questo no!

Fioretto

5 **Crittografia** (frase: 1—3—5—5)

. . E T . A

Alcide

SOLUZIONI DEL N. 3

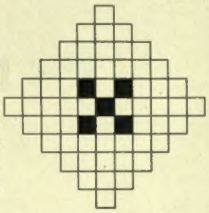
1. Vive di amore Gina = vi vediamo regina — 2. Ventilati — 3. I maNICHINI — 4. Volto, volgo — 5. Anche — 6. qui-è-TO; li-v'-è-RE = quieto Vivere.

Premiato: Mario Gessaroli - Rimini. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallon-cino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 6

CRUCIVERBA



1. Il nobile e fulvo signor de la terra.
2. Ingordi desiri nel petto rinserra.
3. Le nuove del giorno ti porge costante.
4. Trascorre veloce con ritmo incessante.
5. Sia bionda, sia bruna, dà sempre dolcezza.
6. Sia bionda, sia bruno, non ha che acidezza.
7. È il pianto ch'erompe dal supplice core.
8. Con perfida insidia ragione d'amore.
9. S'aderge ne' cieli vibrando leggera.
10. Rivolge al Signore la santa preghiera.
11. Un classico verso di greca natura.
12. È questa, o lettore, campestre misura.
13. È sempre nel mondo passata per ciocca.
14. Di grata dolcezza t'allietan la bocca.
15. Il solco egli traccia diritto e profondo.
16. È un picciolo scrigno di vita fecondo.
17. S'è un po' accentuata, la linea rovina.
18. Allor ch'esso imbianca, la vita declina.
19. È croce e delizia del giovane cuore.
20. Son lirici versi d'alata tenore.
21. Un giorno di luna d'un evo già morto.
22. È tal chi procede sicuro ed accorto.
23. Arzilla vecchietta dal candido crine.
24. Qui implora il fedele le grazie divine.

(Alceo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(vedi norme pubblicate nel N. 5)

Soluzione cruciverba N. 3

A	L	E				V	I	A
V	■	B	R	I	N	E	■	L
A	T	R	O	■	O	R	D	A
	R	O	S	O	L	I	O	
	A	■	A	D	E	■	V	
	M	E	R	E	N	D	E	
P	E	R	I	■	T	O	R	O
I	■	M	O	N	E	L	■	R
A	V	E				O	V	O

Premiato:

Maria Bolognesi - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 6

SCACCHI

10. PARTITA OLANDESE

Campionato di Bucarest, novembre 1934

Posizione dopo la 30ª mossa del B.

PHOCA

HERLAND.

HERLAND — PHOCA

1. d4, f5; 2. e4, f5×e4; 3. Cc3, Cf6; 4. Ag5, c6; 5. A×f6, e7×f6; 6. C×e4, Db6; 7. Tb1, Da5+; 8. Cd2, D×a2; 9. Ce4, Da4; 10. Ta1, Db4+; 11. c3, Df4+; 12. Ae2, Dd8; 13. d5, b5; 14. Ce3, De7; 15. Cf3, Ac5; 16. Cf5, d6; 17. Cf5—d4, b4; 18. 0—0, b4×c3; 19. b2×c3, 0—0; 20. d5×c6, Rh8; 21. Da4, a5; 22. Ad3, f5; 23. Tfe1, h6; 24. Te2, Rh7; 25. Tae1, c5; 26. Te5, Tf6; 27. T×d5, A×d4; 28. C×d4, C×c6; 29. C×f5, (oe di diagramma a lato) A×f5; 30. T×f5, T×f5; 31. A×f5+, Rh8; 32. De4, Tf8; 33. Ae2, Db6; 34. Te2, Ce5; 35. De4, Cg6; 36. D×g6, *Abbandona.*

NOTIZIARIO

A Milano, presso la Società Scacchistica Milanese, il dott. Anton Mario Lanza ha tenuto il 24 dello scorso mese una conferenza sul tema *Scacchi Artistici* seguita con interesse da un numeroso pubblico di appassionati. Il Lanza fu alla fine lungamente applaudito.

Si è giocato recentemente a Parigi, l'annuale torneo di campionato cittadino che terminò con la vittoria di M. L. Monosson con punti 6 su 8; seguirono: 2° e 3° Golbérine e Halberstadt 5; 4° e 5° Anglarès e Rabinowitch 4½; 6° e 7° Vernay e Voisin 3; 8° e 9° Efron e Perelmans 2½.

Problema N. 90

P. Takacs
(Nepszawa, 1935 - 1° Premio)

Il BIANCO matta in 2 mosse

Studio N. 6

H. Rinck
(Sp.d. Deg. Sealp., 1911 - 1° Premio)

Il BIANCO muove e vince

SOLUZIONI del N. 2

Problema N. 84 - 1. Te5, minaccia 2. T×f5m. Se 1... A×a5; (oppure 1... Tb5;) 2. Ae3, ecc. Se 1... Cg7; (oppure 1... Cd6;) 2. Ce1+, ecc.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 20 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

NOVITÀ

CARLO LINATI

CANTALUPA

ROMANZO

In-16° di pag. 324

Lire DIECI

NOVITÀ

Romanzo a pieno respiro, in cui sono trasfusi e armonizzati dolci ricordi, nostalgiche visioni di vita lombarda, sentimenti e figure che hanno accompagnato l'Autore nella sua giovinezza: cosicchè chi legge è avvinto dalla narrazione di cose che si direbbero veramente accadute e sentite e vissute. L'urto di due generazioni dell'anteguerra, quella che fece il Risorgimento e quella che farà la guerra europea, viene a comporsi in Cantalupa, la vecchia casa che sa placare tutti i dissidi.

FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano